numero 14 | luglio-agosto 2014

ilgranellodisabbia

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

movimenti - conflitti - democrazia - rappresentanza

website email Seguici su:

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

editoriale

a cura di
Vittorio Lovera | Attac Italia

"movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza"

Mentre la Società tutta è entrata in una fase di (almeno) dichiarata trasformazione, nella quale "velocità" e "cambiamento" rappresentano le nuove virtù teologali, in Italia i Movimenti – e con loro l'idea di una sinistra radicale, democratica, partecipativa – appaiono letteralmente incollati al palo, incapaci di risultare protagonisti credibili, innovativi e concreti, di questo bisogno di svolta.
Eppure in questa strana era di "società liquida", sono stati molteplici i momenti in cui le vertenzialità che i Movimenti hanno saputo lanciare e incarnare hanno coalizzato forte consenso, hanno generato una ampia moltitudine trasversale, una "maggioranza culturale del Paese", per appartenenza, età, fascia sociale che – su temi specifici – ha appoggiato prese di posizioni nette e radicali che disconoscessero le politiche neoliberiste.
L'apogeo di questa fase di consenso diffuso ha coinciso con la grande vittoria del referendum per l'Acqua Pubblica (giugno 2011) con il conseguente "sdoganamento" del concetto di "bene comune" nel lessico politico.
La maggioranza culturale del Paese ha appoggiato per un lunghissimo periodo la determinata opposizione dei No Tav all'ennesima grande opera inutile, al sacco e alla militarizzazione di una valle; la maggioranza culturale del Paese si è ribellata a numerosi artificiosi e speciosi tentativi di modifiche Costituzionali e si è indignata per le nefandezze compiute verso ambiente e salute; la maggioranza culturale del Paese ha guardato con estrema simpatia all'esperienza culturale del Teatro Valle, un Bene Comune riconsegnato ad una fruizione realmente pubblica.
E molte, moltissime altre lotte che hanno coinvolto operai, disoccupati, esodati, ricercatori, studenti, insegnanti, senza casa e hanno trovato ampio e diffuso consenso.
Ma oggi, penso sia sotto gli occhi di tutti, questo appoggio-consenso si è nettamente affievolito.
Se il concetto del "Bene Comune" ha avuto tangibile riconoscimento lessicale (come non ricordare la proditoria appropriazione bersaniana per lo slogan della più sciagurata campagna elettorale pidiessina, "Italia Bene Comune") sul versante fattuale – solita ipocrisia italiota – solo "schiaffoni" verso la "riappropriazione sociale dei Beni Comuni", comunque fosse declinata (acqua, democrazia, ambiente, salute, scuola, cultura, welfare) prima dai governi tecnici ora dal berlusconi di sinistra (Matteo Renzi).
Possiamo tranquillamente affermare che il giugno 2011 è anche decodificabile come una sorta di spartiacque temporale: è caduto a tre anni esatti dall'inizio (fine 2007- inizio 2008) della più grave crisi strutturale del capitalismo e, soprattutto nel nostro paese; segna l'inizio dell'integrale attuazione delle politiche spinte di austerity volute dalla Troika (caduta Governo Berlusconi, governi tecnici Monti-Letta, ruolo "di forte orientamento" del Presidente Napolitano); passa dall'imprevedibile esito delle elezioni del febbraio 2013 (sconfitta di Bersani, affermazione del Movimento 5S e terza resurrezione berlusconiana) e dalla anomala riconferma a tempo del presidente Napolitano, per concludersi – esattamente 3 anni dopo (giugno 2014) con l'avvento del nuovo messia: Renzi al 40,8%.
Percepito appunto dall'opinione pubblica come uomo di sinistra, Renzi ripropone tal quale tutte le populistiche chimere berlusconiane: riforme antidemocratiche, tagli alla spesa pubblica, piano per Grandi Opere senza più vincoli, tagli drastici alla spesa pubblica, dismissioni-dismissioni-dismissioni.
Tanta tantissima propaganda ma pochi fatti, se non la "patacca" del bonus elettorale di 80 euro, il cui effetto si é già svaporato senza produrre nessun vero effetto traino per l'economia se non l'incidere pesantemente sui conti pubblici.
La declarata fase operativa sta slittando in tutte le tempistiche presentate e sul piano reale, per i cittadini, gli effetti delle poche cose fatte non hanno assolutamente mitigato il costante depauperamento che le famiglie vivono con continua perdita del potere d'acquisto e con prospettive di vita sempre più precarie e aleatorie.
Alla resa dei fatti pare quella di Renzi la stessa traiettoria dei precedenti "salvatori della patria", Monti e Letta, vere e proprie "meteorine".
Detto tutto ciò del "nemico", resta sul tappeto il vuoto pneumatico da parte dei Movimenti Sociali e della tanto agognata "Coalizione Sociale" nella capacità di incidere sostanzialmente, con una nuova stagione di azioni concrete e di capacità di aggregazione vera.
Molti "fuochi fatui" (la Via Maestra, i movimenti della casa) poi….. poco, o addirittura il nulla, sempre divisi per tribù pronti solo, ogni nuova estate, a rilanciare "effimeri autunni caldi".
Anche l'ennesima coalizione elettorale, un'Altra Europa per Tsipras, seppur con buoni "risultatini" e qualche valida apertura metodologica, pare impantanata nelle solite beghe di nomenclatura e primogenitura.
E' questo che mettiamo in campo per piegare le accelerate renziane, certo fatue ma sicuramente pericolosissime ????
Si rende ineludibile da parte dei Movimenti tutti confrontarsi, senza risultare "sepolcri imbiancati" che sempre si auto-assolvono e sempre restano

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

orgogliosamente divisi, provando a comprendere perché l'appeal dei Movimenti quali potenziali rappresentanti del bisogno di svolta (maggioranza culturale del Paese) si è man mano orientato verso altri lidi (prima i 5S e poi addirittura proprio Matteo Renzi).
L'unico orizzonte per rendere davvero reale la "grande coalizione sociale" sembra ora essere quello costituitosi intorno al Forum dell'Acqua e al post manifestazione del 17 Maggio.
Ma è un percorso ancora troppo lento, senza quella verve e quella voglia di mettersi in discussione e di innovare pratiche e metodi risultati solo di simbolica testimonianza, belli nelle forme ma sempre sterili al primo rinforzo del vento .
Per quanto è nelle nostre forze e nelle nostre vele Attac Italia, spesso "cerniera " tra i Movimenti, sta provando ad attivare questa azione centripeta per trovare, tutti assieme, una via comune che, superando sbiadite e stereotipate raffigurazioni simboliche o semplice auto-mantenimento dello status quo, sappia ridare centralità all'azione dei Movimenti, sappia far rifiorire quel consenso diffuso che abbiamo spesso saputo suscitare.
Come uscire dal costante "frazionismo", malattia genetica e terminale della sinistra radicale e pure dei Movimenti ?
E' da sognatori pensare a percorsi di fattiva inclusività che invertano la rotta e consentano alle realtà tra loro più prossime di fondersi in un unico soggetto e non invece a scindersi costantemente in gruppuscoli sempre più microscopici? Aggregare e non dividere può diventare reale prassi dei Movimenti? Come si può essere credibili verso i cittadini se solo sotto elezioni si pratica "il tutti assieme" ???
Ha ancora senso affermare che la Rappresentanza istituzionale non ci interessa? O forse anche questa opzione dovrebbe entrare a tutto tondo nel nostro percorso di "cambiare il mondo" e dovremmo rapportarci diversamente e per tempo (non un mese prima della prossima scadenza elettorale) con i soggetti che si stanno misurando su questa non semplice via?
Perché le nostre intuizioni vengono spesso percepite come aleatorie e poco incisive? Perché veniamo percepiti sempre come "parolai" incapaci di tradurre in pratica le nostre buone intenzioni?
Se ci dividiamo sempre come possiamo pensare di praticare forme di "democrazia partecipativa" nella gestione di servizi pubblici complessi? Quali sono gli interventi necessari perché "il nuovo pubblico" sia realmente diverso dal vituperato e inefficace "carrozzone assistenzialista"?
Questi sono i temi che stiamo affrontando da tempo.
E' stato questo tema "Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza" il seminario introduttivo all'Assemblea Nazionale di Attac Italia, è questo il tema di questo numero del Granello di Sabbia, questo sarà l'oggetto degli approfondimenti previsti nella nostra università estiva .
Mettiamo in campo un nuovo tentativo per fornire stimoli e proposte, un contributo, aperto come sempre alla partecipazione di tutti, per trovare la

Come aderire ad Attac Italia

L'iscrizione è su base annuale. Le iscrizioni ad ATTAC sono raccolte sia a livello locale che nazionale. L'adesione è individuale, ma si accettano anche adesioni collettive di associazioni. In quest'ultimo caso ti invitiamo a inviare la richiesta a segreteria@attac.org con oggetto Rete territoriale di Attac. Per le adesioni individuali il modo più semplice è quello di rivolgersi al Comitato locale più vicino.

Il costo della tessera di socio parte da:

"non c'ho un euro"	10€
"la crisi non mi permette di più"	20€
"un altro mondo è possibile"	50€
"la più bella associazione del mondo"	100€

Oppure puoi versare direttamente la quota di adesione sul conto corrente bancario n. 111670 intestato a:
ATTAC Italia presso la Banca Popolare Etica, agenzia di Roma,
IBAN : IT85 M050 1803 2000 0000 0111 670

e spedisci copia della ricevuta del versamento insieme con il modulo di adesione scaricabile sul sito www.attac.it all'indirizzo di posta elettronica **segreteria@attac.org** oppure via posta a:
Attac Italia Via S. Ambrogio 4 00186 Roma.

Attenzione: abbiamo bisogno del modulo di adesione per registrare il tuo tesseramento.

Dona il 5 per mille ad Attac Italia C.F. 91223590372

Donare il 5 per mille ad Attac è facile.
Basta compilare lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi (CUD, Modello 730, Modello Unico Persone Fisiche) nel seguente modo:

apporre la propria firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997";

riportare il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

Scrivi ad Attac.

Avete dei suggerimenti per migliorare il Granello di Sabbia?
Avete eventi da segnalare?
Volete proporci analisi, vignette, notizie?

Dal prossimo numero il Granello di Sabbia avrà una rubrica dedicata ai commenti dei lettori. Scrivete a redazione@attac.org. Pendiamo dalle vostre ... dita!

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

chiave adatta a coalizzare tutta la sfiducia, il dissenso e il disagio sociale verso un reale, celere e concreto cambiamento che sappia scardinare un sistema ingessato e che tale rimane al di là delle tante chiacchiere "vendute" dai vari Bossi, Berlusconi, Monti, Letta, Grillo e Renzi.

E allora chiudiamo con una citazione-monito di Alessandro Robecchi che canzona tra le righe i tanti "ottusangoli" che pullulano anche nei "vertici" dei Movimenti Sociali, solo apparentemente orizzontali "Quelli che non esistono più le classi sociali, quelli che il discorso è un altro, quelli che son schemi vecchi, quelli che sono categorie superate. Ecco, quei coglioni lì, proprio loro dovrebbero essere qui ora".
Ci vediamo a Cecina, vicino a Livorno, in clima da 1921.
Buone vacanze a chi le può ancora fare.

Timone del Granello di Sabbia Luglio/Agosto

In questo Granello, pensato in cinque sezioni tematiche, abbiamo chiesto contributi:

per la sezione "Movimenti" al sociologo Loris Caruso, preparatissimo e curioso "stimolatore", a Ornella De Zordo, spina dorsale delle esperienze dei movimenti fiorentini di contrasto al Renzi-Sindaco, a Marco Bersani una valutazione sull'aggregazione che sta montando in opposizione ai trattati TTIP E TISA e che potrebbero diventare un primo denominatore comune per un'ampia aggregazione sociale ;

per la sezione "Democrazia", il valore maggiormente sotto scacco dalla joint-venture Renzi-Berlusconi e benedetta dalla Pradva-Repubblica, interessante e stimolante intervista al Costituzionalista Gaetano Azzariti e una bella e profonda analisi di Corrado Oddi che partendo dall'esperienza del Forum Acqua ribadisce la necessità di "una grande coalizione sociale" e riflette su Movimenti e rappresentanza politica;

la sezione "Conflitti" prova ad offrire stimoli e suggestioni ripartendo dalla bella intuizione del Campeggio dell'Amiata "La leva di Archimede", lanciata la scorsa estate dal Forum Acqua, per favorire processi di comune e condivisa moltiplicazione di vertenzialità (allora forse "bruciata" per svariate concause ma in parte riproposta nel percorso aggregativo post Manifestazione del 17 Maggio, il punto più avanzato di aggregazione tra realtà movimentiste): ecco allora le precise valutazioni di Marika Di Pierri e Salvatore Altiero (A Sud) sugli scempi Ambiente-Salute, la lettura del nostro Raphael Pepe delle esperienze francesi di Nantes e Dunkerque dove i conflitti dei movimenti hanno battuto grandi speculazioni, le premonitrici osservazioni di Nicola Rossi, attivista della Fondazione Teatro Valle Occupato su un Bene Comune che l'insipienza del Sindaco Marino non ha saputo (o voluto) cogliere, l'appassionata lettura di Cristiana Gallinoni (Csoa Acrobax) sull' ondata stile '77 di subdola repressione a tutto ciò che è dissenso strutturato e socialmente pregnante. Chiudiamo la sessione dedicata ai conflitti con la proposta operativa di Attac Italia (uscita dall'Assemblea Nazionale di Bologna 2014), "Riprendiamoci il Comune", azioni territoriali dove Enti Locali e vertenzialità diffuse si contrappongono al nuovo centralismo antidemocratico e recessista con richieste di rilancio degli interventi welfare locale e del ruolo anti-crisi del Pubblico;

la sezione su "Rappresentanza" analizza con Steven Forti, docente di Storia alle Università di Barcellona e di Lisbona, il buonissimo risultato di Podemos in Spagna e, con i raffinati ragionamenti di Tommaso Fattori, si introduce una riflessione che lega i percorsi che hanno visto in Europa ampio consenso (dalla Grecia alla Spagna) per le liste appoggiate dai Movimenti (con qualche riflessione sul percorso "anomalo" dell'italiana un'Altra Europa per Tsipras). Poi svoltiamo nel locale con Sabrina Michelotti che, da Parma, valuta dal punto di vista dei Movimenti l'operato della finora più importante giunta pentastellata, quella targata Pizzarotti. Infine chiudiamo con la bella esperienza locale di una delle tante liste civiche vicine ad Attac Italia, che, dopo anni di vertenzialità forte e decisa, hanno scelto il percorso istituzionale per provare a rendere prassi concreta l'adagio di Alex Langer "Pensare globale e agire locale": lo facciamo in questo numero con Francesca Antonelli di Sanremo Attiva, eletta in Consiglio nella Città dei Fiori, mentre nei prossimi numeri analizzeremo le esperienze di Lomazzo (Co) e Vignola (Mo) dove, rompendo oligopoli storici, le Civiche hanno eletto Sindaci di Movimento.

La sezione "Rubriche" termina il numero vacanziero del Granello di Sabbia con le argute valutazioni di Marco Schiaffino (Attac Saronno) e le sagge riflessioni di Pino Cosentino (Attac Genova) su "Democrazia Partecipativa", uno snodo che se i Movimenti non riusciranno ad elaborare davvero, in modo chiaro, pratico, funzionale… nulla cambierà davvero e… ne dovremo passare molti e molti altri di "autunni caldi".

Numero ricco e stimolante, buona lettura: ci re-incontreremo ad Ottobre per constatare assieme se abbiamo saputo trovare il punto d'appoggio per sollevare il mondo !

MOVIMENTI

movimenti sociali e politica

a cura di
Loris Caruso

Per molto tempo, il rapporto tra movimenti sociali e politica ufficiale non è stato semplicemente oppositivo. Tra i due sistemi si verificavano diverse forme di cooperazione: partiti che sostenevano movimenti, movimenti che sostenevano partiti, attori che erano (e sono) contemporaneamente militanti di partito e attivisti di movimento. La continuità, almeno parziale, tra movimenti e politica istituzionale è stata una realtà effettiva fino agli anni Settanta, cioè fino al periodo della cosiddetta "Età dell'oro" della democrazia rappresentativa.
I cambiamenti successivi dello Stato, della democrazia e dei partiti hanno intaccato questo rapporto in modo decisivo. I sistemi politici sono diventati ampiamente impermeabili alle richieste dei movimenti e alle rivendicazioni che emergono dai conflitti sociali. I sistemi decisionali con cui i movimenti si devono confrontare possono essere definiti rappresentativi solo in una misura limitata. L'indebolimento del ruolo dei partiti come intermediari tra domande sociali e risposte istituzionali e come principale luogo di elaborazione delle culture politiche e delle identità collettive, così come la ridefinizione di parametri classici della statualità - la territorialità, il rapporto tra élite e Nazione, la centralizzazione politica - hanno indebolito le condizioni storiche della continuità (almeno parziale) tra politica conflittuale e politica istituzionale. Queste condizioni erano principalmente riconducibili alla centralizzazione del potere politico, al primato dello stato nazionale nei processi politici, e alla democratizzazione, cioè al progressivo allargamento dei diritti politici e sociali e all'istituzionalizzazione dei conflitti sociali.
Attualmente tutte queste condizioni sono sottoposte a un processo di relativizzazione. Se la politica moderna era organizzata per risolvere istituzionalmente i conflitti, quella contemporanea tende a una loro neutralizzazione preventiva. Quando non può impedire che i conflitti si manifestino, li ignora e/o li reprime.
Questi processi producono due conseguenze. Si assiste a una nuova centralità dell'azione collettiva su base locale, legata alla crisi della centralizzazione politica. A causa del loro indebolimento, della scarsa autonomia rispetto agli interessi economici e corporativi, e della chiusura nei confronti delle mobilitazioni collettive, lo Stato, le istituzioni e i partiti perdono prestigio e non sono considerati come interlocutori autorevoli dagli attori dei movimenti. Verso di essi si è diffuso un sentimento di pura ostilità e avversità. Di conseguenza, nei conflitti sociali contemporanei, non c'è mutuo riconoscimento tra attori istituzionali e attori di movimento. Le basi della continuità tra conflitto e 'politica normale' si erodono. La chiusura delle istituzioni alle domande sociali – che per molto tempo è stata considerata un ostacolo decisivo allo sviluppo dei movimenti sociali - è ormai da considerare a tutti gli effetti un incentivo alla mobilitazione. Essa consente di utilizzare la protesta come strumento per esprimere una diffusa percezione di ininfluenza sui processi decisionali che incidono maggiormente sulla propria vita: una percezione di "sudditanza" e di non pieno godimento dei diritti di cittadinanza. In questa fase storica, quindi, l'impermeabilità del sistema politico e l'assenza di alleati incentivano l'azione collettiva, se essa è connessa a minacce, opportunità e interessi collettivi diffusi e nettamente percepibili, come succede per esempio nei movimenti territoriali, dove avversari, rischi, minacce e conseguenze delle politiche contestate sono chiaramente percepibili.
In questo contesto, accanto a un processo di scissione tra azione collettiva e azione pubblica, inizia a manifestarsi un processo

inedito, di ricomposizione del rapporto tra queste due sfere su basi nuove. Un processo che riguarda la conformazione complessiva dei sistemi politici e del loro rapporto con la società. Sempre più spesso i movimenti tendono ad assumere direttamente una dimensione politico-elettorale. Innanzitutto a livello locale. In Val di Susa, numerosissime liste locali sono formate da attivisti No-Tav. A Messina, nel 2012, è stato eletto sindaco, superando in modo del tutto inaspettato le coalizioni di centro-destra e di centro-sinistra, uno dei più noti esponenti del movimento contro il Ponte. Nel 2011 è stato eletto sindaco di Napoli Luigi De Magistris, anche lui candidato contro le coalizioni di centro-destra e centro-sinistra, facendo proprie in larga parte le rivendicazioni dei movimenti contro le discariche e gli inceneritori, alleandosi con alcune organizzazioni di questi movimenti e candidando alcuni loro esponenti nella propria lista. Questo processo si potrebbe evolvere dal piano locale al piano nazionale. Numerosi esponenti di primo piano dei movimenti locali e territoriali erano candidati alle elezioni europee del 2014 nella lista "L'Altra Europa con Tsipras".

Segnali che vanno in questa direzione non provengono solo dai movimenti locali, né solo dall'Italia. Ci sono diversi esempi, a livello europeo, di una nuova ibridazione tra la forma-partito e la forma-movimento: Syriza in Grecia, Europe Ecologie in Francia, il Partito dei Pirati di diversi paesi europei, Podemos in Spagna (esperienza avviata da attivisti del movimento degli Indignados).

Una delle possibili evoluzioni della crisi del rapporto tra movimenti e politica, quindi, è quella di una nuova "grande trasformazione" delle forme dell'organizzazione politica, soprattutto nella sinistra, che nasca dall'assunzione di un ruolo pienamente politico, cioè elettorale e istituzionale, da parte dei movimenti, e di una loro cooperazione all'invenzione di organizzazioni politiche che siano innovative sia nella forma che nei contenuti. Come nella seconda metà dell'Ottocento, quando i partiti di massa nacquero dall'incontro tra organizzazioni sociali, organizzazioni di movimento, intellettuali e strutture politiche già esistenti; un'ipotesi che sarà interessante seguire in futuro è che proprio la crisi del primato statale e dei partiti politici stiano conducendo alla nascita di una nuova forma dell'organizzazione politica, che rinnovi ed erediti il ruolo storico dei partiti della sinistra.

PerUnaltracittà

a cura di
Ornella De Zordo

"da lista di cittadinanza a laboratorio politico'

Esattamente 10 anni fa, il gruppo di attivisti e attiviste che poi ha dato vita a perUnaltracittà e che era da tempo impegnato nei movimenti, ha pensato di sfidare la politica tradizionale anche sul piano della rappresentanza. Si è dunque costituito, quando ancora non se ne parlava molto, in una Lista di cittadinanza facendosi portavoce, all'interno del Comune di Firenze, delle vertenze sociali e territoriali normalmente ignorate e denunciando con la propria presenza quella crisi della democrazia rappresentativa che negli anni seguenti si è andata aggravando. Si è trattato di un'esperienza di opposizione al sistema, caratterizzata da un alto grado di criticità e alterità rispetto alle forze politiche tradizionali, animata da attivisti estranei alle dinamiche partitiche e basata sul presupposto dichiarato del carattere prettamente strumentale di questo tipo di rappresentanza. Abbiamo in realtà sperimentato che, almeno a livello di città e di consiglio comunale (perché su altri piani la cosa si fa più complicata), pezzi di movimento, in piena autonomia e senza perdere la loro soggettività alternativa al sistema, possono irrompere sul piano istituzionale dove, sempre meno, sono riconoscibili dei tratti democratici. Questo senza snaturarsi e anzi, alzando il livello delle contraddizioni.

La nostra modalità d'azione e di pratica è stata di far emergere, dentro le istituzioni e nel dibattito cittadino, le istanze della città in lotta, dalle campagne contro la privatizzazione delle società partecipate alla ripubblicizzazione dell'acqua e dei servizi pubblici, dall'opposizione a costose e impattanti grandi opere inutili alla messa in sicurezza del territorio, dal no all'incenerimento dei rifiuti alla strategia Rifiuti zero, dalla lotta contro la speculazione urbanistica al diritto all'abitare, dalla difesa del lavoro alla promozione dei diritti elementari di cittadinanza. Senza l'illusione di poter ribaltare le priorità e l'ottica del governo locale ma inserendo ripetuti 'granelli di sabbia' nell'ingranaggio. Che non poche volte ha emesso sinistri cigolii, udibili anche a distanza. Al termine di due mandati, tenendo fede alla nostra idea di impegno istituzionale come puro servizio a tempo, abbiamo deciso di non ripresentarci alle elezioni e di sostenere altri che raccogliessero il testimone dell'opposizione consiliare a sinistra. Questo malgrado, e la cosa ci ha ripagato della fatica e delle energie profuse negli anni, le molte richieste che ci chiedevano di ricandidarci.

Ci siamo dunque interrogati su come portare avanti un'esperienza che potesse rinnovarsi nelle modalità dell'azione politica. Ci siamo chiesti che cosa potesse essere utile in un territorio già molto ricco di vertenze, comitati e movimenti. Non certo attivare l'ennesimo gruppo che si andasse a sommare a quanto di antagonista al sistema liberista già esiste. Abbiamo quindi pensato a uno strumento che contribuisse piuttosto alla connessione dei movimenti sociali esistenti sul territorio e alla diffusione di un pensiero critico dell'ideologia liberista che oggi si presenta anche sotto spoglie apparentemente diversificate che vanno svelate per quello che sono. Ci sono già, come sappiamo, testate on line che svolgono egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale – e in questo senso proprio l'esempio di 'Granello di sabbia' ci sembra significativo. Noi, che siamo radicati in un territorio specifico, abbiamo pensato che potrebbe essere utile una piattaforma on line che mettesse a fuoco sia quanto emerge dalle realtà territoriali insorgenti sia le scelte di governo locale, la cui matrice va collegata alle dinamiche liberiste che stanno a monte. Se l'obbiettivo è quello di non accettare la condizione attuale ma di costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventa essenziale individuare il collegamento tra tagli dei servizi locali e "patto di stabilità", tra privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra scandali dei cantieri grandi opere e architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi). Perché si inneschi una reazione anche concreta alle politiche liberiste e si trovi una via d'uscita dalla crisi di sistema che stiamo vivendo, si deve allargare e arricchire la consapevolezza dei meccanismi che condizionano le nostre esistenze e che vengono cancellati nella narrazione dominante, in particolare nella retorica renziana, che pare essere risultata convincente ai più e rischia di diventare egemone nella collettività. Per questo, il Laboratorio politico perUnaltracittà, oltre a proseguire con incontri di di confronto e approfondimento sui temi legati all'economia, ai diritti e al territorio, ha pensato di poter dare un contributo inaugurando'La Città invisibile' , un periodico

on line con interventi mirati sui fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Aperto al contributo delle molte persone che abbiamo incrociato nell'azione politica in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia, dovrebbe costituire una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.
Ascolteremo idee e suggerimenti affinché sia uno strumento utile sia per chi le lotte le sta già praticando sia per chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare efficacemente la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che, pur perseguendo uno stesso obbiettivo, troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità de 'La Città invisibile', di cui sono già usciti i primi numeri, la verificheremo "cammin facendo". Insieme, si spera, ai molti e molte che vi contribuiranno.

TTIP E TISA

a cura di
Marco Bersani | Attac Italia

"FERMARE L'ATTACCO DELLE MULTINAZIONALI"

Come si esce dalla crisi? Ma soprattutto: siamo tutti sulla stessa barca per cui c'è una via d'uscita che vada bene per tutti? Mentre i mass media martellano da anni accreditando questa lettura, multinazionali e governi, avendo ben presente la lotta di classe -fatta dall'alto- hanno sempre più chiara la loro ipotesi di uscita dalla crisi globale e sistemica che da anni attraversa il pianeta e che ha una sua precipitazione specifica in Europa. E' un'ipotesi che si basa su due trattati in corso, ciascuno condotto nel massimo della segretezza possibile. Vediamoli.

TTIP. E' dal 13 febbraio 2013, quando il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama e i leader dell'Unione Europea si sono impegnati in tal senso, che sono in corso i negoziati per un Partenariato Transatlantico per il commercio e la libertà degli investimenti (TTIP). Si tratta del tentativo di costituire la zona più grande di libero scambio sull'intero pianeta, comprendendo economie che coprono il 60% del Pil mondiale. L'accordo – negoziato nella più assoluta segretezza con le lobby delle multinazionali- dovrebbe chiudersi entro il 2015 e rappresenta il nuovo e ancor più massiccio attacco ai diritti sociali e del lavoro, ai beni comuni e alla democrazia, dopo i tentativi già portati avanti con l'accordo multilaterale sugli investimenti (Mai) negli anni '90 e con la direttiva Bolkestein nello scorso decennio, contro i quali si era costruita una fortissima ed

efficace mobilitazione sociale."La più grossa barriera al commercio e agli investimenti non è il dazio pagato alle frontiere, ma sono le cosiddette 'barriere non tariffarie', spiega la Commissione Europea.
E il nucleo dell'accordo sta infatti nel rendere "compatibili" le differenti normative tra Usa e Ue che regolano i diversi settori dell'economia, naturalmente all'unico scopo di rendere più libere le attività delle imprese, permettendo loro di poter muovere senza alcun vincolo capitali, merci e lavoro in giro per il globo. Sarà così possibile per le aziende statunitensi chiedere il drastico abbassamento degli standard europei in materia di diritti del lavoro o mettere in sordina il "principio di precauzione", cardine dell'Ue in materia ambientale.

Contemporaneamente, le aziende europee puntano ad una modifica delle severe normative Usa sui medicinali, dispositivi medici e i test e su un allentamento del più stretto regime di regolamentazione finanziaria.
Usa e Ue vogliono in sostanza spacciare per "uscita dalla crisi" il nuovo tentativo di realizzare l'utopia delle multinazionali, ovvero un mondo in cui diritti, beni comuni e democrazia siano considerate null'altro che variabili dipendenti dai profitti. Con un'ulteriore minaccia per la sovranità dei popoli: l'accordo infatti prevede la possibilità per le multinazionali di denunciare a loro nome presso un tribunale speciale, composto da tre avvocati d'affari rispondenti alle normative della Banca Mondiale, un paese firmatario, la cui politica avrebbe un effetto restrittivo sulla loro vitalità commerciale; potendolo sanzionare con pesantissime multe per avere, con la propria legislazione, ridotto i possibili futuri profitti della multinazionale denunciante.

TISA (Trade In Service Agreement) è un nuovo trattato, della cui esistenza si è venuti a conoscenza solo grazie ai "fuorilegge" di Wikileaks. Si tratta –per quel che sinora è filtrato dalle segrete stanze- di un negoziato, che riprende in molte parti il fallito Accordo generale sul commercio e i servizi (Agcs), discusso per oltre 10 anni e con durissime contestazioni di piazza all'interno dell'Organizzazione Mondiale del Commercio. Fallito quello che doveva essere un accordo globale, le grandi elite politico-finanziarie hanno da tempo optato per accordi tra singoli paesi o per aree, dove far rientrare dalla finestra, grazie all'assoluta opacità con cui vengono condotti gli stessi, ciò che le mobilitazioni sociali dei movimenti altermondialisti avevano cacciato dalla porta.
A sedere al tavolo delle trattative per il nuovo trattato sono i paesi che hanno i mercati del settore servizi più grandi del mondo: Stati

Uniti, Australia, Nuova Zelanda, Canada, i 28 paesi dell'Unione Europea, più Svizzera, Islanda, Norvegia, Liechtenstein, Israele, Turchia, Taiwan, Hong Kong, Corea del Sud, Giappone, Pakistan, Panama, Perù, Paraguay, Cile, Colombia, Messico e Costa Rica. Con interessi enormi in ballo: il settore servizi è il più grande per posti di lavoro nel mondo e produce il 70 per cento del prodotto interno lordo globale; solo negli Stati Uniti rappresenta il 75 per cento dell'economia e genera l'80 per cento dei posti di lavoro del settore privato. L'aspetto più incredibile di quanto rivelato dai documenti in possesso di Wikileaks è il fatto di come, non solo il negoziato si svolga in totale spregio di alcun diritto all'informazione da parte dei cittadini, bensì sia previsto, fra le disposizioni contenute, l'impegno da parte degli Stati partecipanti a non rivelare alcunché fino a cinque anni dopo la sua approvazione!

Entrambi i trattati sono mossi da fattori geopolitici: Ue e Usa si pongono al centro di un tentativo di riorganizzazione dei flussi economici globali, calamitando aree dentro la propria sfera d'influenza, con il preciso scopo di rispondere all'avanzata delle economie emergenti, ed in particolare dei Brics (Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica); i quali, non a caso e proprio in questi giorni in un vertice a Brasilia, hanno dato vita ad una propria Banca per lo Sviluppo, alternativa a FMI e Banca Mondiale, e finalizzata ai grandi investimenti infrastrutturali congiunti, nonché a fronteggiare le crisi finanziarie.
Ma entrambi i trattati sono anche una precisa indicazione di come le multinazionali e i governi intendano uscire dalla crisi: attraverso la guerra alla società e il tentativo di rendere strutturali e irreversibili le politiche di austerità, riducendo il lavoro, i beni comuni, la natura e l'intera vita delle persone a fattori per la valorizzazione dei grandi capitali finanziari.
E' esattamente questo disegno che dobbiamo impedire con una forte e diffusa mobilitazione sociale: in Italia si è da tempo costituita la campagna "Stop TTIP", che, dopo aver lavorato per far uscire alla luce del sole quel che i vampiri finanziari preferivano avvenisse dentro il buio della notte, dal prossimo autunno lancerà una forte iniziativa rivolta ai cittadini -perché questi accordi toccano direttamente la vita di ciascuno di noi- i movimenti, gli enti locali e le istituzioni, i sindacati, i contadini, le piccole e medie imprese e tutti i soggetti interessati per costruire una mobilitazione sociale diffusa in grado di ripetere quanto già fatto negli ultimi due decenni contro il Mai, il Gats e la direttiva Bolkestein.
Si tratta, ancora una volta, di scegliere tra la Borsa e la vita. Sapendo che è in gioco il futuro di tutti.

DEMOCRAZIA

Intervista a Gaetano Azzariti

a cura di
redazione Attac

1. Una delle conseguenze delle politiche di austerità adottate in sede europea e nazionale come "risposta" alla crisi è la progressiva riduzione degli spazi di democrazia. Secondo il tuo punto di osservazione, siamo ad una svolta autoritaria?

Credo sia opportuno sciogliere un equivoco. Quando si denuncia la "svolta autoritaria" si tende a pensare che ci si trovi difronte ad un improvviso cambiamento di rotta. Sino a ieri i diritti, la partecipazione, l'equilibrio tra i poteri era garantito ed ora, d'improvviso, per colpa di un nuovo ceto politico, si stia ribaltando il tavolo dando il via ad una stagione improntata alla riduzione degli spazi di democrazia. Non è così. Magari fosse imputabile ad una politica improvvisata la "svolta" che stiamo vivendo. In questo caso si potrebbe pensare a "riaggiustare" le cose sconfiggendo la Merkel in Europa (e magari Renzi in Italia) per tornare a perseguire una strategia di espansione dei diritti. La verità

è che si sta assistendo al perfezionamento di una strategia di riduzione degli spazi di democrazia e partecipazione che viene da lontano. È per questo che personalmente preferisco parlare di una "lunga regressione". In Europa la "svolta" ha attraversato diverse fasi. Nel 1992 con Maastricht si sono imposti i vincoli di bilancio (i famosi parametri) e si è contemporaneamente affermata l'idea che l'economia e la finanza dovessero prevalere sulle garanzie dei diritti e le politiche sociali. Il Patto di stabilità del 1997 ha perfezionato questa ideologia (poiché si tratta di un'ideologia e non di una necessità storica), prevedendo la possibilità di "sanzionare" gli Stati membri. Anche se poi le sanzioni per poter essere applicate devono essere valutate in base ai concreti rapporti di forza politica, tant'è che quando vennero sforati i parametri dalla Germania la procedura della Commissione venne bloccata dal Consiglio. Da allora è proseguita una lunga marcia verso la costruzione di un'Europa neoliberista. Non che non ci siano state reazioni e tentativi di contrasto. La Carta di Nizza ha rappresentato il più importante esperimento volto ad affermare un Europa dei diritti e non solo dei mercati. Eppure, proprio quando – con il Trattato di Lisbona – la Carta ha assunto un valore giuridico pari a quello dei Trattati, la situazione è precipitata. La crisi economica ha fatto dilagare l'ideologia neoliberista è nel giro di un triennio (2011-2013) si è imposto un regime economico che scontava la perdita di supremazia dei diritti. Una serie di misure hanno segnato la vittoria dell'economia (neoliberista) sui diritti (sociali): Patto Euro plus, Six Pack, semestre europeo, Trattato di stabilità (Fiscal compact), Two Pack. Questo è il contesto nel quale ci troviamo ad operare. Mi chiedete allora se siamo ad una "svolta autoritaria"? No, siamo al proseguimento di una politica autoritaria di stampo neoliberista. Se volessimo tentare di opporci dovremmo pensare ad una lotta di lungo periodo in direzione ostinata e contraria.

2. In Italia il governo Renzi punta tutto sulle cosiddette riforme istituzionali. Quali rischi per la democrazia sostanziale intravedi?

Se dovessi rispondervi con una sintesi direi: la perdita di ogni equilibrio a favore del governo e a scapito di tutti gli altri soggetti istituzionali (parlamento) e sociali (istanze di partecipazione). Anche in questo caso non siamo di fronte ad un impazzimento improvviso. L'intera opinione pubblica - almeno quella veicolata dai giornali e dalle televisioni più diffusi – evidenzia le innovazioni rispetto al passato del nuovo governo, anche in materia di riforme istituzionali. Ed in effetti non può negarsi che molte proposte siano originali. V'è però una continuità di fondo. Sono vent'anni che in Italia si assiste ad un processo di "verticalizzazione" della politica: sempre più poteri ai governi, riduzione dello spazio dei parlamenti, marginalizzazione delle minoranza, contenimento della partecipazione. Ora si vuole stabilizzare tutto ciò. Farò tre esempi. Nella riforma costituzionale attualmente in discussione al Senato, oltre alla modifica del bicameralismo e del Titolo V su cui si concentra la discussione pubblica, sono previste anche alcune misure per ridurre la possibilità di partecipazione democratica. Si vuole innalzare il numero di firme necessarie per poter esercitare l'iniziativa legislativa popolare da cinquantamila – com'è attualmente - a duecentocinquantamila. Senza peraltro garantire che le proposte formulate dal corpo elettorale siano poi prese in considerazione, bensì limitandosi a rinviare ai regolamenti parlamentari perché siano introdotte misure idonee per dare un seguito dentro le Camere. Pensate che persino la Commissione dei "saggi" del precedente governo Letta era stata più coraggiosa sul punto, prevedendo la possibilità che l'iniziativa popolare "indiretta" potesse tradursi in un voto popolare qualora il parlamento non si dovesse pronunciare entro sei mesi dalla presentazione alla proposta di legge alle camere. Il secondo esempio riguarda il "voto bloccato". Il più grave squilibrio tra governo e parlamento

degli ultimi anni è quello denunciato da tutti (dalla presidenza della Repubblica alla Corte costituzionale) dell'abuso della decretazione d'urgenza. Il Parlamento non riesce più ad esercitare la sua primaria funzione legislativa (non riesce più a fare le "sue" leggi), perché costretto a convertire i decreti del governo che stanno ormai assorbendo completamente l'esercizio della funzione legislativa. Ebbene, anziché ricercare un riequilibrio a favore del parlamento, limitando la possibilità del governo di "imporre" i suoi decreti alle camere, si è pensato bene di favorire questo processo. Se dovesse essere approvata la disposizione prevista dal disegno di legge costituzionale del Governo, quest'ultimo potrebbe stabilire in quali casi un disegno di legge debba essere adottato dal parlamento entro sessanta giorni senza modifiche. Il terzo esempio è – ovviamente – la legge elettorale, in cui si perfeziona la "filosofia escludente" che era già alla base della legge elettorale precedente (dichiarata incostituzionale dalla Consulta). Non solo adozione di un sistema ipermaggioritario (il premio per chi supera una soglia minima, attualmente fissata al 37% dei voti ad una coalizione), ma anche l'esclusione di ogni rappresentanza minoritaria (la soglia dell'8% per le liste non coalizzate). Se insomma si mettono assieme tutte le tessere del mosaico – ben più numerose dei tre esempi che ho fatto – avremmo un' immagine chiara: un sistema politico che si chiude alla partecipazione e che tende a governare senza il popolo. Ed è questo un vero rischio per la democrazia sostanziale, lasciata fuori dal palazzo.

3. La crisi della democrazia rappresentativa è una delle evidenze di questi anni. A tuo avviso, quali strade sono possibili per un allargamento della democrazia diretta e partecipativa? E quale ruolo vedi per i movimenti sociali -a partire dalla straordinaria esperienza del movimento per l'acqua- nella costruzione di un altro modello di democrazia?

Non mancano le idee, manca la politica. Intendo dire la volontà, le condizioni, le forze politiche. Forse anche una cultura politica adeguata. In questo caso mi limiterò ad un unico esempio, assai significativo, quello dell'acqua. Il referendum ha avuto un successo straordinario, ma poi non si è riusciti a istituzionalizzare la vittoria. Due mesi dopo il referendum, il Governo di allora ha adottato una nuova normativa che reintroduceva quanto era stata abrogato dal corpo elettorale. E da allora è iniziata una lunga battaglia per far rispettare l'esito dei due referendum sui servizi idrici. Non che non vi siano state vittorie parziali, anche istituzionali (la Corte costituzionale s'è rivelata assai sensibile, prima in sede di ammissibilità, poi nell'affermare almeno la necessità di non palese contraddizione del legislatore con quanto voluto dal corpo elettorale). Ma certo non si è riusciti a far cambiare politica economica ai diversi governi che si sono succeduti. Per questo penso che i movimenti sociali dovrebbero proporsi come i primi promotori di una cultura costituzionale e istituzionale che ormai latita a livello di governo e nel circuito politico-istituzionale. Non è impresa facile, anche perché – lasciatemelo dire – non tutti i movimenti sociali hanno compreso l'importanza del "diritto" come strumento per far valere i diritti. Spesso prevale un atteggiamento strumentale, pensando che in fondo ciò che conta è solo la lotta. Personalmente credo ci sia in quest'atteggiamento una forte sottovalutazione, non fosse altro perché "dopo la lotta per il diritto" sono le istituzioni che decidono il futuro. I movimenti sono pronti ad accettare la sfida del diritto?

Gaetano Azzariti è ordinario di Diritto costituzionale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Roma "La Sapienza". Sarà uno dei relatori dell'università estiva di Attac del prossimo 12-14 settembre a Cecina Mare (Li).

nuova stagione per i movimenti

a cura di
Corradi Oddi
Forum Italiano Movimenti per l'acqua

"coalizione sociale e rapporto con la rappresentanza politica"

1. Con la manifestazione nazionale del 17 maggio, promossa in primo luogo dal Forum Italiano dei Movimenti per l'Acqua, ma che ha visto la convergenza di pressoché tutti i soggetti che si battono in difesa dei beni comuni, si è compiuto un importante passo in avanti nella costruzione di un'alleanza sociale che si muove in quella direzione. Come detto più volte, non si tratta di dar vita ad un nuovo contenitore, che inevitabilmente finirebbe per oscillare tra iniziative generali e l'appiattimento sulle questioni più urgenti, quanto di far sì che ogni movimento specifico, -per l'acqua, per il diritto all'abitare, sulla cultura, per l' autodeterminazione alimentare, solo per citarne alcuni- continui a portare avanti la propria iniziativa e, contemporaneamente, si individuino i terreni su cui costruire i possibili punti di connessione tra tutte queste battaglie. Questo secondo versante è oggi ancor più decisivo che in passato, nel momento in cui siamo di fronte, nelle vicende politiche e sociali del Paese, ad un passaggio che sta ridefinendo in modo significativo gli equilibri e gli assetti di potere.
2. Infatti, non si può non veder che è proprio in quest'opera che il governo Renzi è impegnato, tant'è che non è enfatico sostenere che siamo in presenza di una fase di ridisegno istituzionale ed economico che potrebbe assumere "tratti costituenti". E' sempre più chiaro come da parte del governo si stia perseguendo, con una certa lucidità, un progetto che ha una sua organicità. L'idea di fondo è che, nella sostanza, la crisi sia aggredibile e che da essa si possa fuoriuscire allentando i vincoli dell'austerità, rilanciando il ruolo del mercato (e dei capitali internazionali) e garantendo la "stabilità" politica (attraverso la compressione della democrazia). Qui sta il nocciolo della richiesta di maggior flessibilità nelle politiche dell'Unione Europea, senza peraltro modificarne la sostanza, che si accompagna con l'imperativo di fare le "riforme strutturali" nel nostro Paese. Nello stesso tempo, bisogna avere ben chiaro come Renzi provi a mettere in campo questa operazione, segnando una rottura di continuità con le modalità svolte, a suo tempo, da Monti a da Letta: non più i sacrifici resi necessari dalla crisi, ma la modernizzazione e l'innovazione per ridare speranza al Paese, una delle varianti del populismo che rischia di diventare la cultura egemone nel Paese. Parte da qui un'impostazione che mette assieme l'aumento salariale degli 80 euro con le misure di definitiva precarizzazione dell'entrata nel mercato del lavoro. Altra cartina al tornasole di quest'approccio è quanto si sta preparando in termini di "accorpamento e semplificazione" delle aziende dei servizi pubblici locali, che sarà compiutamente in campo nel prossimo autunno, una volta ultimato il lavoro di predisposizione che, in questo momento, è affidato a Cottarelli con la "spending review". Nonostante le poco edificanti prove che stanno dando le privatizzazioni delle aziende pubbliche nazionali, da Fincantieri alle Poste, si intende procedere in modo molto consistente per ridurre le cosiddette "partecipate locali" dalle attuali 8000 a circa un migliaio. Renzi parla "elegantemente" di razionalizzazioni e accorpamenti, ma in realtà ciò significa un piano di radicali dismissioni e privatizzazioni. I fondamenti di questo progetto stanno, da una parte, nella messa in liquidazione e privatizzazione di gran parte delle società strumentali (quelle, per intenderci, che producono servizi interni alle Pubbliche Amministrazioni, dai servizi informatici alle pulizie) e, dall'altra, nella consegna alle grandi multiutilities quotate in Borsa delle aziende "minori" che gestiscono i servizi pubblici locali, dall'acqua ai rifiuti, dal gas all'elettricità. Con l'in-

tenzione di chiudere definitivamente la pagina dei referendum di 3 anni fa e, come ha spiegato recentemente su "la Repubblica" Massimo Giannini, di arrivare finalmente ad 'affamare la bestia', ovvero ridurre drasticamente il perimetro dell'intervento pubblico.
3. Se questa è la partita in corso, occorre avere la consapevolezza che non può essere affrontata semplicemente da un punto di vista "settoriale", contrastando punto per punto, su ciascuna singola vicenda, l'ipotesi messa in campo dal governo. Per riprendere l'esempio sul nuovo ciclo di privatizzazione, credo sia chiaro come il contrasto a tale manovra non possa essere affidato unicamente al movimento per l'acqua. Occorre mettere in campo una vasta coalizione sociale, un' alleanza tra i movimenti per i beni comuni: quello della lotta contro le privatizzazioni e per una nuova ipotesi di democrazia partecipativa nella gestione dei servizi pubblici può essere uno dei terreni su cui costruire un reale punto di unificazione e raggiungere quella massa critica che ci consenta di sostenere una diffusa campagna sociale. Analogamente si può ragionare per quanto riguarda la costruzione dell'opposizione al TTIP e al TISA, collegandosi all'iniziativa in corso sul piano europeo, promuovendo in proposito una larga informazione e mobilitazione, per far emergere con chiarezza come la logica che sottende tali Trattati sia esattamente quella di imporre la centralità del mercato e dei profitti, causa prima della crisi nella quale siamo tuttora immersi. Va inoltre affrontata la questione, di cui si è iniziato a discutere nelle riunioni successive alla manifestazione del 17 maggio, di come approfondire alcuni temi anche sul piano teorico, per provare a ricostruire un pensiero culturalmente egemone; a questo proposito, risulta interessante la proposta di dar vita ad un "scuola dei beni comuni". Ovvero, unire pratica sociale unificante ed elaborazione culturale, che significa anche affermare una politicità specifica dei movimenti sociali, nel senso di costruire, a partire dalla propria iniziativa concreta, un orizzonte di senso e di alternativa di fondo all'attuale modello produttivo e sociale.
4. Per questa via, arriviamo anche all'ultimo punto, che qui posso soltanto accennare, visto che meriterebbe ben più spazio e profondità di ragionamento. Mi riferisco al tema della rappresentanza politica e al suo rapporto con i movimenti sociali. Condenso qui una riflessione ben più vasta che, però, alla fine, si può ridurre a due assunti di fondo. Il primo è che, anche nell'ipotesi di uno sviluppo compiuto di una coalizione sociale, in grado di esprimere una propria politicità, non si potrebbe comunque eludere il tema della rappresentanza politica, ovvero della necessità di mettere in campo un progetto di trasformazione generale e di cimentarsi, eventualmente, anche con la misurazione del consenso elettorale. La seconda è che, proprio, perchè i movimenti sociali esprimono autonomia e politicità, in termini speculari, anche le forme della rappresentanza politica devono necessariamente cambiare e misurarsi in modo inedito con le trasformazioni intervenute nella società. Partendo, ovviamente, dall'affermazione di contenuti che si prefiggono di muoversi su un terreno di reale alternativa al modello economico-sociale dominante e al pensiero unico, bisogna, nello stesso tempo, avere la consapevolezza che la "vecchia forma-partito" è diventato uno strumento di scarsa utilità. Non solo perché la conformazione che l'aveva generata, quella del Novecento, è alle nostre spalle, ma ancor più perché, a fronte, della "politicizzazione della società" occorre ragionare anche della "socializzazione della politica". Intendendo, con ciò, che una nuova soggettività politica deve, da una parte, strutturarsi al di fuori di una logica verticale, per sperimentare forme aperte, inclusive, maggiormente orizzontali e, dall'altra, agire più direttamente nella società, rispettando e relazionandosi con i soggetti che in quella sfera si esprimono. In questi mesi, come molti altri, mi sono personalmente impegnato, con quest'ispirazione, nelle vicende della lista "L'Altra Europa con Tsipras": un'esperienza non semplice, aperta ad esiti diversi, ovvero con una potenzialità di provare a battere strade inedite per la rappresentanza

politica, oppure con il rischio di ripercorrere sentieri già visti in passato e poco produttivi, contrassegnati dalla riproposizione di una logica "politicista" e poco attenta alle novità dei processi sociali. E' una scommessa in corso, un tentativo sul quale è troppo presto ora trarre un bilancio, ma che indica comunque un nodo da affrontare e una ricerca da compiere. Avremo modo di tornarci sopra.

CONFLITTI

riprendiamoci il Comune

a cura di
Attac Italia

Una nuova campagna di Attac Italia:

1.
Motivazione politica generale

Attac Italia, nella sua assemblea nazionale del 21-22 giugno 2014 a Bologna, ha definito il profilo del proprio ruolo associativo, nella fase politica che stiamo attraversando, come orientato a promuovere e costruire l'alleanza sociale e politica dei movimenti, come processo di realizzazione dal basso di un'alternativa reale alle politiche monetariste europee, alle politiche di austerità nazionali e al conseguente attacco ai beni comuni, ai diritti e alla democrazia.

2.
Motivazione politica nel merito

Dentro il quadro generale, Attac Italia ha definito, come risultato della propria analisi, gli enti locali come uno dei luoghi fondamentali di precipitazione della crisi e dello scontro sociale nei prossimi mesi. In questo senso, l'insieme delle misure relative ai parametri del patto di stabilità interno, alle politiche applicate con la trappola del debito pubblico, ai tagli previsti dalla spending review sta creando il terreno per mettere con le spalle al muro gli enti locali, mettendo a repentaglio la loro storica funzione pubblica e sociale e trasformandoli in luoghi di mera facilitazione dell'espansione degli interessi finanziari finalizzati a mettere le mani sul patrimonio pubblico, sui servizi pubblici locali, sul territorio. Funzionale a questo nuovo ciclo di espropriazione è la progressiva sottrazione, formale e

sostanziale, degli spazi di democrazia.

3.
L'alleanza sociale e politica dei movimenti a livello territoriale

L'obiettivo più generale di Attac Italia ha dunque una sua declinazione territoriale, che consiste nel capire come costruire in ogni realtà un percorso capace di unificare le diverse vertenze aperte sui temi dei beni comuni, dei servizi pubblici locali e della democrazia di prossimità, promuovendo una comune analisi sul sistema "comunità locale" e una piattaforma comune di obiettivi intorno ai quali promuovere una diffusa e radicata mobilitazione sociale. Chiamiamo questa campagna "Riprendiamoci il Comune" per significare il salto di qualità che ogni conflittualità aperta deve fare per rendere più forte la propria vertenza e per costruire gli intrecci necessari ad invertire la rotta e a promuovere processi di riappropriazione sociale dei beni comuni, dei servizi pubblici locali, di una nuova economia sociale territoriale, di una reale democrazia di prossimità.

4.
La campagna "Riprendiamoci il Comune"

La campagna "Riprendiamoci il Comune" può svilupparsi su tre filoni di analisi e di confronto:
a) la riappropriazione della ricchezza sociale territoriale;
b) la riappropriazione dei beni comuni e del territorio per una comunità locale ecologicamente e socialmente sostenibile;
c) la riappropriazione di una democrazia reale di prossimità.

4.1.
Riappropriarsi della ricchezza sociale territoriale

Temi da affrontare: contrasto alla trappola del debito, conoscenza della situazione finanziaria dell'ente locale, conoscenza critica del patto di stabilità, forme alternative di finanza locale possibili obiettivi di rivendicazione collettiva
1. fuori dal patto di stabilità tutti gli investimenti locali rivolti ai beni comuni
2. non meno del 30% della spesa pubblica locale finalizzata alla spesa sociale e al welfare locale
3. riappropriazione della Cassa Depositi e Prestiti come leva finanziaria per gli investimenti a tassi agevolati degli enti locali
4. lotta agli sprechi attraverso spending review dal basso attuate da comitati di lavoratori e di cittadini

4.2.
Riappropriarsi dei beni comuni e del territorio per una comunità locale ecologicamente e socialmente sostenibile

Temi da affrontare: ripubblicizzazione e gestione dei beni comuni fuori dal mercato e dai profitti, nessun consumo di suolo e riuso sociale e ambientale del patrimonio pubblico e privato esistente, progettazione partecipativa di una nuova economia sociale territoriale.

Possibili obiettivi di rivendicazione collettiva:
1. gestione pubblica e partecipativa di tutti i servizi pubblici locali
2. progettazione e autogestione partecipativa del patrimonio pubblico e privato esistente
3. costruzione dal basso di una economia sociale territoriale

4.3.
Riappropriarsi di una democrazia reale di prossimità

Temi da affrontare: informazione condivisa e socializzazione dei saperi, forme di democrazia diretta, forme di democrazia partecipativa, forme di democrazia rappresentativa

possibili obiettivi di rivendicazione collettiva
1. strumenti di informazione e conoscenza diffusa
2. strumenti di democrazia diretta: consigli comunali aperti, delibere d'iniziativa popolare, referendum cittadini su ogni problema importante
3. strumenti di democrazia partecipativa: bilancio partecipativo, piano regolatore

partecipativo, gestione partecipativa del ciclo dei beni comuni, bilancio sociale partecipativo

5.
Primo passo della campagna: l'autoformazione interna

Il primo passo per la costruzione della campagna "Riprendiamoci il Comune" è quello dell'autoformazione interna all'associazione.
A questo proposito, il Consiglio Nazionale di Attac si mette a disposizione per favorire questo primo passo, attraverso;
a) la produzione di materiali generali e specifici sui temi al centro della campagna;
b) l'organizzazione di riunioni di confronto e formazione a livello macro-regionale, all'interno della quali coinvolgere tutte le realtà territoriali dell'associazione.
Tempi dell'autoformazione: settembre - novembre 2014

6.
Secondo passo della campagna: le Università popolari territoriali

In direzione dei temi e degli obiettivi sopra indicati, il passo successivo è relativo all'organizzazione in ogni territorio di un momento di autoformazione collettiva - Università popolare territoriale - , all'interno del quale approfondire la conoscenza di ciascun filone e promuovere una piattaforma di azione comune tra tutti i movimenti e comitati attivi sul territorio.
Tempi della realizzazione delle università popolari territoriali: entro giugno 2015.

VITTORIE D'OLTRALPE

a cura di
Raphael Pepe | Attac Italia

In Francia, l'anno 2014 è già segnato da qualche vittoria per i movimenti in lotta contro grandi progetti inutili e in difesa del territorio e dell'ambiente. Nella Loira Atlantica, a Notre Dames des Landes, a circa 20 km da Nantes, c'è chi lotta dal 1972 contro il progetto dell'aeroporto "del Grande Ovest" dal costo di 3 Miliardi di euro. Dal 2008, la zona è autogestita dalle comunità locali, e dal 2012, la lotta è stata incrementata dopo la decisione del governo di dare il via ai lavori nel 2013. L'occupazione è ritenuta ovviamente illegale, dato che tutti gli abitanti della zona sono stati sfrattati dallo Stato. In nome del progresso, e nonostante le circa 1200 strutture aeroportuali già presenti in Francia, il governo riteneva che questo cantiere fosse fondamentale. In piena crisi economica, una crisi che tocca molto anche il trasporto aereo e che ha portato la Spagna a scegliere nel 2012 di chiudere 47 aeroporti; in Francia il secondo aeroporto di Nantes veniva presentato come un investimento fondamentale per il rilancio dell'economia francese, per l'impiego e per la crescita. Ma dopo anni di lotta, il governo ha deciso di fermare i lavori che si dovevano realizzare su due zone naturali considerate di "interesse ecologico". Ettari di boschi sarebbero stati rasi al suolo per consentire l'inizio dei lavori. In attesa dell'esito dei ricorsi fatti da cittadini e associazioni, e considerato che secondo un sondaggio del 2010, più del 70% dei francesi dichiara di ritenere inutile la costruzione di nuovi aeroporti in Francia; il governo è stato costretto nell'inverno scorso a mettere da parte gli interessi del primo costruttore francese Vinci, almeno per un po' di tempo. Come ogni estate, da 14 anni a questa parte, questo mese è stato organizzato un rassemblement nelle Landes; il 5 e il 6 luglio scorsi, migliaia di militanti e cittadini della zona si sono incontrati per due giorni di discussione sul come continuare la lotta, al motto di: "L'abandon, c'est maintenant!", ovvero "L'abbandono (del progetto), è ora!", ma soprattutto per discutere del modo di rivalutare queste terre da anni sequestrate, in modo da evitare altre speculazioni possibili e far sì che questo territorio diventi bene comune. Tutti hanno la consapevolezza che l'andamento dei lavori è ormai compromesso e che difficilmente il governo potrà andare avanti, la battaglia si focalizza ora sulla riconversione ecologica ed

economicamente sostenibile del territorio. Negli ultimi anni, per molte delle persone che si sono mobilitate, il movimento No Tav è stato un modello, la resistenza della Val di Susa ha ispirato molti, e sensibilizzato sempre di più sui grandi progetti in generale. In un paese in cui si era poco dibattuto finora della tratta Lione-Torino, è cresciuta la mobilitazione anche su questo fronte. In Francia, le lotte sono state storicamente per la difesa del lavoro, dell'educazione, dei diritti sociali; spesso battaglie in difesa del territorio e dell'ambiente non sono riuscite ad avere consenso in quanto prevaleva la difesa del lavoro. Ma in tempo di crisi, alla favola dei grandi progetti in nome della crescita e del lavoro, non crede più nessuno. Nel mondo, dalla mobilitazione turca per difendere Gezi Park alla lotta dei brasiliani contro l'organizzazione dei mondiali di calcio, che queste battaglie si concludano con esito positivo o meno, un dato è certo, cresce la consapevolezza che un altro mondo è possibile, che un altro mondo è necessario, che non si può più consentire di calpestare diritti e ambiente in nome della speculazione. In un'epoca in cui si è intrappolati da storie di debiti pubblici, e in cui si tagliano le spese pubbliche non si può più accettare che denaro pubblico sia invece speso per progetti che non servono a garantire servizi o benessere della cittadinanza, bensì i profitti dei grandi gruppi industriali. Tutte queste battaglie, contribuiscono a sensibilizzare la cittadinanza. A Dunkerque, ad esempio, città del nord della Francia, amministrata dal 1989 al 2014 da Michel Delebarre, sindaco socialista, i cantieri urbani sono sempre stati all'ordine del giorno. La città, quasi completamente distrutta nel corso della seconda guerra mondiale, non ha mai smesso di essere oggetto di una feroce speculazione edilizia, ma già dagli anni 70 era evidente a tutti che fosse fuori luogo parlare ancora di "ricostruzione", eppure la città è sempre stata un cantiere continuo. Chi conosce il sindaco De Luca di Salerno, "sindaco dei cantieri", non avrà nessun problema a farsi un'idea di quella che è stata per 26 anni l'amministrazione Delebarre. Spesso questi cantieri hanno saputo creare il consenso al sindaco con una città in continua "modernizzazione", anche se con alcuni progetti emergeva in modo abbastanza netto l'inutilità delle opere. Ad esempio, quindici anni fa due centri commerciali e un grande cinema furono costruiti in centro, vicino al porto turistico. Anche se molto poco frequentato rispetto alle aspettative, questa scelta ha avuto qualche effetto: la chiusura di un cinema storico della città e di qualche piccolo negozio della zona. Si potrebbe anche parlare

dell'abbattimento di un liceo per ricostruirlo altrove negli ultimi anni, della modifica di tutte le piazze della città, in continuazione. Mai però c'è stata la minima mobilitazione contro questi progetti, fino al progetto dell'Arena, sala di spettacoli e sport del tutto inutile in una città che ha già ampi complessi sportivi per le squadre di pallamano e pallacanestro, nonché sale di spettacoli con una capienza più che sufficiente. Stavolta per i cittadini di Dunkerque era chiaro che il progetto da 300 milioni di euro, per un'agglomerato di poco più di 200 mila abitanti servisse solo a riempire le casse del gruppo Vinci, primo costruttore francese. Anche lì, dopo qualche anno di battaglia del "Collectif Arena, non merci!", dopo 25 anni, il sindaco Delebarre ha perso le elezioni contro un candidato che veniva dai propri ranghi, e al primo consiglio comunale del neo-eletto Vergriete, ad aprile si è votato all'unanimità contro il progetto dell'Arena. In entrambi i casi, il gruppo Vinci incasserà belle somme di denaro per l'annullamento dei lavori, come previsto dalle clausole dei contratti di costruzione. Questi esempi non possono non farci pensare al caso nostrano del Ponte sullo stretto, progetto con cui si stima siano stati spesi più di un miliardo di euro solo in consulenze. Ma a livello nazionale, con il caso dell'aeroporto delle Landes e a livello cittadino con il caso dell'Arena, un messaggio chiaro è passato: in Francia non sarà più facile speculare con la costruzione di grandi progetti inutili!

crisi, biocidio e portato delle lotte ambientali

a cura di
Marica Di Pierri e Salvatore Altiero

L'eldorado sviluppo-occupazione continua ad essere la principale giustificazione ideologica alla monetizzazione dell'ambiente operata da politica, criminalità ed imprenditoria; a dimostrarlo, gli arresti e le indagini sulla corruzione nelle grandi opere inutili, dall'Expo di Milano, al MOSE di Venezia, al tunnel TAV sotto Firenze. Tangenti e corruzione, da questo punto di vista, altro non sono che messa a profitto dei territori accompagnati da un attacco feroce alle comunità che si oppongono a scelte imposte attraverso processi decisionali antidemocratici. D'altro canto, a smascherare l'inganno, giustizia e media arrivano sempre dopo il danno ambientale, mentre spesa pubblica e avanzamento dei lavori garantiscono la distribuzione di profitti ai soggetti interessati. Va avanti così da anni, il tutto presentato come nuovo impulso allo sviluppo, eppure, disoccupazione ai massimi storici e ristagno economico non li nega nessuno: non c'è bisogno di un grande spirito analitico, allora, per affermare che la realizzazione di grandi opere a utilità sociale nulla, tra devastazione dell'ambiente e concentrazione di profitto, a tutto serva tranne che a dare risposta a quegli stessi problemi la cui soluzione è spesso utilizzata come arma di convincimento. Ciò che è meno chiaro, invece, è che un altro scambio iniquo e ben più antico, attraverso la devastazione ambientale a costo zero, è stato gradualmente imposto al Paese e riguarda l'intera storia dello sviluppo industriale: assunta la necessità di utilizzare l'ambiente come semplice combustibile dei processi produttivi e ricettore delle emissioni connesse, in una concezione economica in cui massimizzare i costi ambientali significava abbattere quelli di produzione, è passato un altro scambio, ben più velato e subdolo, quello lavoro-salute. La devastazione ambientale ha significato quindi semplice sfruttamento del territorio attraverso la realizzazione di grandi opere inutili, ad alto impatto ambientale e scarsa utilità sociale, ma anche compromissione della salute umana, come nel caso dell'industrializzazione forzata e deregolamentata. Negli ultimi anni si sono moltiplicate le evidenze, prima empiriche da parte delle comunità

impattate e poi scientifiche, circa le conseguenze sanitarie di questo scambio, tanto da poter tracciare i confini non di una "terra" ma di un intero "Paese dei fuochi". In Italia il 3% del territorio è rappresentato da aree vaste contaminate: 9.000 km2 di territorio in cui vive un sesto della popolazione nazionale, circa 6 milioni di persone. Impianti produttivi altamente nocivi, centrali elettriche alimentate da fonti fossili, discariche, inceneritori, chimica e petrolchimica, qui si scontano le conseguenze di politiche industriali, scelte energetiche e modelli di smaltimento dei rifiuti urbani e industriali impattanti in termini di rischio ecologico e sanitario. A ciò si somma l'insistere di questi impatti in aree già svantaggiate dal punto di vista socio-economico. Istituiti a partire dal 1998, con Decreto del Ministero dell'Ambiente d'intesa con le regioni interessate, i Sin - Siti di Interesse Nazionale per le Bonifiche, rappresentano la punta dell'iceberg di una crisi ambientale che interessa capillarmente il paese. Fino al 2012 si individuavano 57 Sin. Nel 2013, con Decreto Ministeriale 11/1/2013, 18 di essi sono stati declassati a Siti di Interesse Regionale. A ciò non corrisponde una parziale bonifica dei siti né un minor rischio registrato: le ragioni addotte sono la mancanza dei fondi necessari che cela – verrebbe da dire – una precisa volontà politica di minimizzare l'evidenza del rischio. A parte i Sin, le aree contaminate in Italia sono molte di più: se ne stimano, al ribasso, circa 6.000 per le quali sarebbero necessarie procedure di risanamento e bonifica. Sui territori istituiti come Sin è al lavoro da anni l'Istituto Superiore di Sanità, per realizzare il più completo studio epidemiologico mai eseguito su aree contaminate in Italia. Attraverso il Rapporto S.E.N.T.I.E.R.I. – Studio Epidemiologico Nazionale dei Territori e degli Insediamenti Esposti a Rischio da Inquinamento, l'ISS ha rivelato (e dimostrato) l'esistente connessione tra contaminazione ambientale e impatti sulla salute. Dal 2010 al 2014, nei tre rapporti diffusi, l'incidenza di malattie tumorali e l'eccesso di decessi imputabili a fattori ambientali è stato registrato in tutte le zone sottoposte ad analisi. Per il terzo rapporto, pubblicato nel maggio scorso, e riguardante 18 Sin, i ricercatori dell'ISS hanno lavorato su tre banche dati diverse, incrociando le rilevazioni sulla mortalità (al 2010), l'incidenza oncologica (1996-2005) e il tasso di ospedalizzazione (2005-2010). Inquietanti i dati emersi: a Brescia (nella zona in cui operava la Caffaro) l'incidenza dei tumori supera la media regionale del 70% per gli uomini e del 56% per le donne, a Taranto del 58% e del 20%. E ancora i Sin della Terra dei Fuochi, di Porto Torres, Mantova. Ovunque si registrano eccessi di mortalità ed eventi tumorali in entrambi i sessi. Il rapporto sottolinea l'importanza di avviare e/o proseguire il biomonitoraggio umano, in particolare per i Sin in cui i dati emersi sono più allarmanti. Sono i costi di un secolo di sviluppo industriale sregolato e che mai ha tenuto in considerazione lo stretto legame tra ambiente e salute. Se si va a scorrere l'elenco dei Siti di interesse nazionale per le bonifiche, una gran parte di essi sono ex poli di sviluppo, o zone contaminate da raffinerie e impianti del settore chimico e petrolchimico. Sotto accusa, in sostanza, il periodo dello sviluppo industriale italiano

che va dagli anni '50 ai '70, in cui le politiche pubbliche finanziarono quelli che avrebbero dovuto essere i grandi poli di sviluppo, in grado di trainare l'economia delle aree arretrate. Nella realtà, si parlò poi di uno "sviluppo senza occupazione", che attirò per alcuni anni manodopera sottratta ad altri settori dell'economia diffusa sul territorio, lasciando arretratezza e assenza di alternative quando la contrazione delle produzioni si tradusse nella chiusura o delocalizzazione di molte attività. In definitiva, pochi anni di boom economico pagati al prezzo di una contaminazione ben più duratura e di un danno permanente alla salute delle popolazioni. Tra gli altri, il polo chimico Eni ex Montedison dei Laghi di Mantova, il Polo industriale di Marghera, il polo chimico di Pieve Vergonte, la chimica dell'Acna di Cengio (Savona), il Polo siderurgico di Piombino, la raffineria Eni di Livorno, quella Api di Falconara marittima o la Mobil del sito di Napoli orientale, il petrolchimico di Brindisi. Dallo studio Sentieri emerge anche che il 60% della popolazione dei Sin appartiene alle fasce più svantaggiate dal punto di vista socio-economico, confermando che l'iniqua distribuzione dei costi ambientali costituisce ulteriore e poco raccontata forma di discriminazione e fattore di approfondimento di disuguaglianze non più misurabili solo con parametri reddituali o economici. Chiaro che le evidenze fin qui descritte

dovrebbero indurre la politica e gli enti di controllo a porre immediatamente in agenda – tra le massime priorità – la rapida risposta ad una emergenza di dimensione nazionale. A testimoniare orientamenti diametralmente opposti basti, a mo' di esempio, il fatto che il costo stimato per le bonifiche in Italia - circa 30 miliardi di euro – è pari alla somma delle risorse previste sulla carta per il Ponte sullo Stretto, per il quale solo nel 2012 sono stati stanziati 300 milioni di euro per le penali della mancata realizzazione dell'opera, e per la Torino-Lione, il cui costo complessivo è stimato in 20 miliardi. Come reazione a questa inerzia politica, alla colpevole e interessata falsa scala di priorità individuate da chi (mal) governa, è sempre più diffusa la mobilitazione sui territori che nella lotta al biocidio – categoria emersa all'interno delle lotte ambientali campane per indicare la sistematica e deliberata scelta di esporre le comunità umane a livelli di contaminazione tali da produrre impatti sulla salute – hanno trovato una chiave di lettura unitaria e ricompositiva in grado di far dialogare vertenze diverse e geograficamente lontane, nonché storie politiche eterogenee. Un patrimonio di lotte reali che si articola in parole d'ordine volte a chiedere partecipazione delle popolazioni alle scelte riguardanti il territorio, agli strumenti di controllo e analisi sugli impatti ambientali del modello produttivo, la difesa della salute, lo stop ad una spesa pubblica insensata perché rivolta a finanziare il profitto di pochi laddove sarebbe possibile utilizzare le stesse risorse per rispondere ad esigenze collettive reali. Nella fase attuale, il campo vasto delle lotte ambientali pare essere l'unico patrimonio da cui ripartire per impostare, prendendo le mosse dall'evidenza di una insostenibilità ambientale e sociale sempre più drammatica, una riflessione profonda e una articolazione di forze tale da spingere ad un cambiamento radicale nelle logiche di utilizzo delle risorse e nei meccanismi decisionali.

numero 14 | luglio-agosto 2014

il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

storie di ordinaria repressione al tempo della crisi

a cura di
Cristiana Gallinoni
L.O.A. Acrobax Project

Dall'incontro dello scorso anno durante il campeggio dell'Amiata, "La leva di Archimede" nella 4 giorni durante la quale ci siamo confrontati con tante e tanti altri su una serie di questioni tra cui il tema della repressione, molto è successo, purtroppo, su questo fronte. Da sempre la risposta delle istituzioni politiche ai movimenti conflittuali e alle contraddizioni che sono in grado di far esplodere sui territori, è stata la repressione. Come freno alla creazione di percorsi di attivazione e partecipazione dal basso, come monito a chi da questi fosse incuriosito, come unica risposta alle tante questioni poste, rispetto alle quali le istituzioni sono responsabili ma non vogliono che vengano accesi i riflettori dell'opinione pubblica. Da una parte, una società sofferente per un disagio evidente e, dall'altra, un sodalizio di potere che intende uscire da questa fase storica di crisi economica e sociale, senza perdere profitti e rendite di posizione. In questo contesto, sembrano saltate le mediazioni sociali possibili e legittime rivendicazioni vengono colpite duramente con lo strumento della privazione della libertà, monito e azione preventiva nello stesso tempo. Lo strumento della detenzione, e le misure coercitive in genere, diventano la risposta istituzionale verso settori sociali sempre più larghi. Questo avviene con l'uso di una legislazione che punta più alla repressione che alla definizione di strumenti sociali adeguati per risolvere i tanti problemi di questo Paese. Un paese dove si preferisce sacrificare interi territori e popolazioni alla speculazione, alle grandi opere inutili e al disastro ambientale, come in Amiata, in Val di Susa, nella Terra dei Fuochi o in altre decine di luoghi. Un paese dove si preferisce regalare immobili pubblici e abbandonati al degrado ai soliti speculatori invece che dare una casa a chi non se la può permettere; dove le uniche politiche a sostegno della disoccupazione giovanile sono politiche di precarizzazione senza via d'uscita; dove si parla di integrazione europea mentre si lasciano affondare in mare o sparire nei CIE i nostri fratelli e sorelle che arrivano dal sud del Mediterraneo. Le prigioni sono piene di giovani fermati per qualche grammo d'erba, di migranti, di chi sbarca la crisi fuori dalla legalità e a questi si vanno aggiungendo anche coloro che provano ad emancipare la loro condizione attraverso le lotte, come chi occupa una casa o difende il proprio territorio dal saccheggio della rendita. A questi si aggiungono tutti coloro che sono colpiti a vario titolo da misure quali daspo, fogli di via, articolo 1. Questo lungo anno di conflitti in tanti territori italiani è stato anche un lungo anno di repressione. Dal dicembre dello scorso anno 4 giovani sono detenuti in regime di massima sicurezza in diversi carceri italiani per aver sostenuto il movimento No Tav ed aver partecipato ad una delle tante azioni praticate nella valle che resiste. Questi 4 giovani sono stati addirittura accusati di terrorismo perché al fine di "costringere i poteri pubblici o un'organizzazione internazionale a compiere o astenersi dal compiere un qualsiasi atto" (in questo caso il finanziamento e la realizzazione della linea ferroviaria ad alta velocità Torino-Lione), "hanno arrecato così un grave danno all'Italia e all'Unione Europea", come recita l'art. 270 sexies c.p. inserito dal guardasigilli Pisanu nel 2005. Questa accusa, dopo mesi di iniziative di solidarietà in tutta e Italia e dopo il grande lavoro degli avvocati, è caduta davanti alla Cassazione, ma i 4 ragazzi si trovano ancora detenuti. Purtroppo mentre scriviamo questo articolo altri 3 giovani sono stati arrestati con le stesse accuse tra Milano e Lecce. Nel febbraio scorso misure di carcerazione

preventiva hanno colpito i movimenti per il diritto all'abitare e contro la precarietà e l'austerity a Roma, con accuse infamanti di rapina e lesioni nei confronti di 17 attivisti romani; alcuni di loro dal mese di febbraio sono tutt'ora detenuti ai domiciliari o sottoposti all'obbligo di firma quotidiana. Nello stesso mese di febbraio la mannaia delle misure cautelari si è abbattuta contro decine di appartenenti ai comitati di disoccupati napoletani con l'assurda accusa di estorsione per aver praticato lotte sui posti di lavoro. Si passa poi all'assurda operazione della procura di Torino dello scorso 3 giugno con decine di perquisizioni in tutta Italia e l'apertura di un procedimento su 111 indagati alcuni dei quali detenuti in carcere e ai domiciliari per aver partecipato alle mobilitazioni contro gli sfratti degli ultimi anni a Torino. Nel frattempo grazie alla recrudescenza del Governo della larghe intese di Renzi e Alfano, si passa all'attacco delle occupazioni abitative e sociali in moltissime città italiane, da Genova a Bologna, da Roma a Torino; si sgomberano le famiglie, si manganellano e si buttano le persone in mezzo ad una strada senza altre soluzioni. E si approva un Piano Casa, a prima firma Lupi, che non solo nulla fa per risolvere l'emergenza abitativa, bensì attraverso un semplice articolo 5 di 3 righe decide di dichiarare guerra a chi è costretto ad occupare una casa, uno stabile vuoto e abbandonato da anni, negando d'ora in poi la residenza e gli allacci ai servizi pubblici essenziali. Negando diritti umani fondamentali a chi ha l'unica colpa di doversi procurare da solo quello che lo Stato non è in grado di dargli. Infine, ad ottobre prossimo, a 2 anni dai fatti del 15 ottobre 2011, arriverà la sentenza nel processo per "devastazione e saccheggio" e "tentato omicidio" contro 18 imputati, processo che utilizza un reato di guerra -e da codice fascista- contro chi era in piazza quel giorno. Già, perché l'impostazione e molti articoli del codice penale attualmente in vigore in questo paese risalgono proprio al ventennio fascista … di acqua sotto i ponti ne è passata, di storia ne è stata scritta, eppure la risposta di chi ci governa non cambia! Tutto questo interroga i movimenti sociali e non solo. Il tema della legalità e della legittimità delle pratiche di lotta, dei comportamenti individuali o collettivi di resistenza nella crisi, è centrale in questo momento storico. Perché così come si modificano i dispositivi del controllo e le azioni coercitive, all'interno dei movimenti, tutti insieme, dovremmo trovare gli strumenti da giustapporre per avere maggior forza e consapevolezza collettiva. Nella scrittura della nostra Costituzione c'è stato un momento in cui sembrava possibile l'inserimento del diritto di resistenza, quando la sottocommissione incaricata di elaborare la prima parte della Costituzione aveva inserito al comma 2 dell'art.50 tale diritto, definendolo così: "Quando i pubblici poteri violino le libertà fondamentali ed i diritti garantiti dalla Costituzione, la resistenza all'oppressione è diritto e dovere del cittadino". Ovviamente, già all'epoca furono troppi quelli che si opposero al riconoscimento di tale diritto … e chi oggi resiste sui propri territori a speculazione, precarietà, devastazione ambientale e saccheggio dei propri diritti, paga troppo spesso aspramente le conseguenze del non veder riconosciuto questo diritto. Magari nella riforma costituzionale qualcuno deciderà di inserirlo … Si, forse nella riforma costituzionale che stanno scrivendo su Marte! Intanto a tutte e tutti noi resta la voglia di lottare, creare spazi di ricomposizione tra le diverse lotte e continuare a resistere per un futuro migliore!

TEATRO VALLE

a cura di
Nicola Rossi | Teatro Valle Bene Comune

"tre anni di esperienza fuori dal mercato"

Luglio 2014, i grandi teatri pubblici sono

in pausa estiva mentre iniziano i festival in giro per l'Italia e l'Europa. In Francia, al festival di Avignone, gli spettacoli stentano a debuttare: i lavoratori intermittenti dello spettacolo aprono assemblee spontanee nelle piazze, entrano in sciopero, raccontano a spettatori e cittadinanza le loro ragioni, contestano la riforma al ribasso del lavoro e dell'indennità di disoccupazione appena varata dal governo socialista francese. Le stesse mobilitazioni a Parigi, a Montpellier, in decine di altre città francesi. Tagli su precari, intermittenti, giovani, tagli al welfare. In Francia, come in Italia, come in tutta Europa. Politiche culturali disastrose, assenza di diritti e precarietà, una cultura considerata unicamente se produce PIL. Queste alcune delle motivazioni che hanno portato oltre tre anni fa ad occupare il Teatro Valle: la condizione in Italia dei lavoratori dello spettacolo e della cultura che nel 60% sono attorno alla soglia di povertà; la crisi nazionale e cittadina delle politiche culturali; i tagli -1,6 miliardi n 10 anni- all'investimento pubblico in cultura, la partecipazione dei cittadini all'offerta culturale in continuo calo: siamo già gli ultimi in Europa, per ragioni economico-sociali, ma anche per l'assenza di visione delle istituzioni, dove la cultura non è più vista in alcun modo come un diritto, come uno straordinario strumento di uguaglianza dei cittadini e di costruzione di opportunità. Così in questi anni è nata l'idea di proporre un modo diverso di gestire un teatro e un bene culturale e artistico pubblico: un governo partecipato da lavoratori dello spettacolo e cittadinanza attiva. Proprio come suggerisce l'art.43 della Costituzione. Un bene comune gestito, rispettato e curato da chi ci lavora e da chi lo vive, un bene la cui accessibilità sociale ed economica sia piena, aperto 12 mesi all'anno, 18 ore al giorno. In questi anni sono state studiate e sperimentate pratiche di gestione virtuose e sostenibili, ben consapevoli che 4 anni fa il Teatro Valle aveva un costo di 2,5 milioni di euro, di cui 1,9 milioni di deficit, coperti da fondi pubblici. Alcuni giornali hanno lanciato campagne denigratorie, parlando in modo disinformato di diseconomie e bollette, ma non citando mai queste cifre e le proposte nate dall'occupazione per una gestione partecipata e cooperativa che porti anche ad economie molto più virtuose di quelle di quattro anni fa. Il Teatro Valle è diventato soprattutto una comunità, un luogo di relazioni umane, di bellezza, di incontro. Più di 3000 artisti hanno attraversato questo spazio in tre anni; 5600 soci fondatori hanno partecipato al capitale sociale della Fondazione Teatro

Valle Bene Comune; quest'anno nel progetto artistico AltResistenze ci sono stati 21 spettacoli italiani e internazionali, oltre 60 repliche, oltre 400 artisti, 6 spettacoli di teatro ragazzi, 19 concerti e progetti musicali, oltre 40 proiezioni e anteprime di film e documentari con presentazioni insieme a registi e cineasti, il progetto di lirica per i bambini che ha coinvolto decine di scuole della città e la partecipazione di oltre 8000 bambini con le loro famiglie. E innumerevoli presentazioni di libri, dibattiti, assemblee pubbliche, incontri con comunità di altri paesi, associazioni, gruppi. E poi la formazione per artisti e maestranze tecniche sempre più al centro delle attività: quest'anno 17 workshop professionali di teatro e arti performative, 160 giorni di lavoro con formatori italiani e internazionali, e due laboratori permanenti di drammaturgia, per dar vita a un teatro che diventi incubatore di arte, di nuove scritture e spettacoli, dove si connetta finalmente formazione e produzione, come nei migliori modelli europei del Royal Court di Londra o dello Schaubühne di Berlino. Nuovi autori si incontrano, discutono insieme i loro lavori, li provano a mettere in scena con gli attori, nascono nuove idee, tracce di nuovi spettacoli che magari fra un anno, fra due, saranno in giro tra i teatri italiani ed europei. Nel marzo scorso il Teatro Valle Bene Comune ha ricevuto a Bruxelles dalla ECF-European Cultural Foundation il premio Princess Margriet 2014, per la prima volta assegnato all'Italia. Secondo la giuria, "un teatro vivo e accessibile a tutti, dove la cultura diviene uno spazio in cui le persone si possano unire, producendo nuovi valori e nuove forme di vita sociale e promuovendo nuova partecipazione democratica". Cultura, partecipazione, nuovi modelli, sperimentazione: principi e sfide che dovrebbero e potrebbero essere raccolte e vinte. Tutto questo se si abbandona l'idea che un bando per assegnare il teatro a privati è l'unico modo per restituirlo al pubblico, mentre una gestione pubblica e partecipata sarebbe escludente. Un improbabile ossimoro sullo stesso significato di "pubblico" e "privato" e come se nulla fosse successo in questi tre anni.

E' questa la proposta per un dialogo e un confronto con le istituzioni: la Fondazione Teatro Valle Bene Comune rappresenta un modello concreto e radicalmente alternativo di gestione del teatro, un'opportunità per tutti, artisti e istituzioni, lavoratori e cittadini, un'evoluzione dell'attuale esperienza per superare la fase di occupazione e dare vita a "un'istituzione dell'imprudenza" dando slancio e sempre più ricchezza a questi anni di esperimenti, pensiero, immaginazione.

RAPPRESENTANZA

fare società con la politica

a cura di
Tommaso Fattori

Vi è un elemento fondamentale, a proposito del rapporto fra movimenti e rappresentanza, che vale la pena ribadire subito. Un elemento pienamente confermato dalle recenti elezioni europee e giustamente evidenziato, all'indomani del voto, nelle analisi di due giovani ricercatori, Daniela Chironi e Lorenzo Zamponi: esiste un nesso stretto fra dispiegarsi del conflitto sociale e allargamento dello spazio della sinistra alternativa. In altri termini, vi è una relazione evidente - anche se non deterministica o meccanica - fra l'esistenza del conflitto e l'affermazione elettorale di un programma di sinistra. Il primo elemento è condizione rilevante, seppur di per sè non sufficiente, per il secondo. Lo mostrano limpidamente il caso della Grecia e della Spagna, ossia i due paesi in cui la sinistra alternativa ha raggiunto percentuali ragguardevoli: il 26,6% di Syriza, ormai primo partito in Grecia (dove il Pasok si è da tempo sgretolato); il 18% in Spagna (dove il Partito Socialista arretra considerevolmente),

percentuale che si ottiene sommando il 10% della "tradizionale" Izquierda Plural all'8% di Podemos, un progetto politico-elettorale nuovo, che nasce da personalità e gruppi che hanno animato il movimento degli Indignados, e che oggi i sondaggi danno, da solo, attorno al 18%. Si tratta, appunto, di due paesi che hanno conosciuto una forte e durevole mobilitazione su scala nazionale contro le politiche d'austerità, in grado di costruire un'analisi condivisa della crisi, delle sue cause, delle sue possibili soluzioni e quindi in grado di politicizzare il discorso pubblico, aprendo la strada anche ad un progetto politico d'alternativa. Qualcosa di simile mi pare si possa dire anche a proposito d'Irlanda e Portogallo: paesi duramente colpiti dalle politiche d'austerità, che pure hanno visto forti ondate di mobilitazione di respiro nazionale, anche se meno continuative e durature e anche se - nel caso dell'Irlanda - hanno assunto un carattere più "tradizionale" (manifestazioni indette dai sindacati, scioperi generali) rispetto alle "nuove" proteste del ciclo occupy, convocate tramite i social network da soggetti non strutturati. In Irlanda lo Sinn-Fein si afferma come il primo partito della sinistra con il suo 19,5% (anche in questo caso a spese del partito socialista, che si ferma al 5,3%) e in Portogallo la sinistra raggiunge il 17% dei consensi, sommando il 4,6 del Bloco de Esquerda (che però nel 2009 aveva oltre il 10%) e il 12,7 ottenuto dalla coalizione di comunisti e verdi. In Italia, viceversa, fin dall'inizio della crisi è mancata una mobilitazione generale di massa contro le politiche d'austerità: di conseguenza nel nostro paese non è stata costruita "dal basso" nessuna narrazione condivisa della crisi, delle sue cause e delle possibili vie d'uscita. Il risultato elettorale della lista l'Altra Europa con Tsipras - 4,3% dei voti - ha per certi versi del miracoloso se da una parte consideriamo l' oscuramento mediatico di cui è stata vittima e dall'altra, appunto, l'assenza nel nostro paese di un conflitto sociale con carattere unitario e continuativo. Certamente in Italia vi sono state importanti lotte territoriali e conflitti settoriali, tuttavia in questi anni è mancata una mobilitazione di dimensione nazionale; così come, per un altro verso, a tutti noi, in Europa, è mancata una cornice unitaria continentale, malgrado i tentativi di ricostruire spazi pubblici paneuropei - ad esempio attraverso "Firenze 10+10" e "Altersummit" - che arginassero la polverizzazione delle lotte contro l'austerità, in gran parte racchiuse all'interno dei perimetri di ciascun paese. Ma, tornando all'Italia, è proprio questa ulteriore frammentazione, pure su scala nazionale, la prima origine della debolezza d'un programma d'alternativa in grado di assumere, anche elettoralmente, una consistenza adeguata in tempo di crisi: in assenza di esperienze di conflitto sociale capaci di uscire dai rispettivi microconfini, anche la sinistra d'alternativa ha il fiato corto. Tutto ciò naturalmente ha a che vedere con l'insediamento elettorale: tanto meno un programma d'alternativa poggia su una società largamente mobilitata, quanto più gli elettori della sinistra apparterrano ad una minoranza ben informata, altamente scolarizzata, perlopiù parte del così detto "ceto medio riflessivo", per quanto la crisi ne abbia ormai largamente pauperizzato larghe fette. Non è un caso che la composizione dei votanti dell'Altra Europa con Tsipras ricordi quella di Syriza alle origini, dieci anni fa, prima della crisi e delle mobilitazioni anti-austerità, quando il partito aveva percentuali persino inferiori al 4% e raccoglieva il voto di impiegati, insegnanti, con un'alta componente di voto giovanile: ma anche in questo caso si tratta del voto di una parte dei giovani, essenzialmente universitari o diplomati, non i neet e le fasce giovanili più povere. Un voto perlopiù urbano, concentrato soprattutto nelle grandi città - non nelle province, nelle zone del paese dove la televisione resta la principale fonte d'informazione - e perlopiù nei quartieri con un forte tessuto associativo e in aree relativamente benestanti, non le periferie degradate o i quartieri dormitorio dei nuovi ceti "proletarizzati". Al contrario, oggi, dopo

le forti ondate di protesta anti-crisi, tanto Syriza quanto Podemos, Izquierda Plural o Sinn Fein sono tornate a raccogliere il voto anche dei ceti più poveri e meno scolarizzati: raccolgono consensi nelle province, nei quartieri popolari delle città e in ogni caso fuori dalla gabbia del ceto medio riflessivo. Naturalmente questo non è tutto: Syriza o Podemos sono nati mettendo al centro, pur in forme diverse, proprio il rapporto con i movimenti e le buone pratiche - oltre che i buoni pensieri - del "sociale organizzato"; cercando di ripensare la rappresentanza in funzione e in supporto delle mobilitazioni e dell'autorganizzazione sociale, con ciò rompendo la separatezza fra le due dimensioni. Ho precisato che questo avviene in forme diverse perchè non esiste un modello di "soggetto politico nuovo", magari esportabile (od importabile, in Italia o altrove). Tuttavia, in mezzo alla crisi della rappresentanza - ma anche della democrazia e della politica - crescono esperimenti di ibridazione simili fra loro, che superano la dicotomia netta fra politico e sociale. La forza principale di Syriza è stata, ed è, quella di sostenere ed incoraggiare le esperienze di autorganizzazione della società greca: iniziative di mutuo soccorso nate nei quartieri, mense popolari, mercati di filiera corta, doposcuola gratuiti, cliniche sociali, esperienze di condivisione e scambio (di oggetti, di tempo, di competenze) con cui una fetta del popolo greco ha risposto, mettendosi assieme, alla crisi; oltre, naturalmente, al sostegno e all'intreccio con le campagne nate attorno alla difesa dei beni comuni. Il fare società diviene così parte integrante e costituente del far politica. Anche Podemos ha le sue radici nei movimenti stessi e sta cercando di organizzare la rappresentanza in forma nuova, in collegamento e a disposizione dei movimenti e delle pratiche sociali generate dalle mobilitazioni di questi anni. Il progetto italiano l'Altra Europa è nato fin dall'inizio - si pensi alla gran parte dei candidati e alle "storie" da cui proveniamo, ma anche al collegamento stretto con Syriza - con il medesimo intento, nel medesimo orizzonte. L'Altra Europa potrà contribuire a "fare società"? E potrà essere uno spazio politico ibrido, aperto e utile, a disposizione dei percorsi di riconnessione di lotte sociali spezzettate? Si tratta, ancora una volta, di provare a ricomporre ciò che il neoliberismo ha separato, per uscire dalla frammentazione che ci rende tutti più deboli e meno capaci di elaborare un programma d'alternativa e di praticare insieme il cambiamento sociale.

Spagna tra la crisi e la speranza

a cura di
Steven Forti

Dal sito di Aldo Giannuli l'articolo di Steven Forti (ricercatore presso l'Instituto de História Contemporanea dell'Università Nova di Lisbona e presso il CEFID dell'Università Autonoma di Barcellona).
È un momento particolare quello che sta vivendo la Spagna. Senza ombra di dubbio. All'inizio di giugno ha abdicato il re Juan Carlos I, che aveva giurato di rimanere in sella fino alla fine dei suoi giorni. Il governo catalano, guidato dal neoliberista Artur Mas, ha indetto un referendum per l'indipendenza della Catalogna, che si dovrebbe celebrare il prossimo 9 novembre, per quanto il governo di Madrid si sia arroccato su una posizione di intransigente difesa dell'unità della nazione spagnola. Nei Paesi Baschi si è da poco organizzata una catena umana di 123 km che chiede il "diritto di decidere" (derecho a decidir) del popolo basco. E nelle recenti elezioni europee il Partido Popular (PP) e il Partido Socialista Obrero Español (PSOE) hanno perso oltre 5 milioni di voti: se nelle europee del 2009 i i due grandi partiti avevano ottenuto l'82% dei voti totali, il 25 maggio sono scesi al 49% (PP 26% e PSOE 23%). Questioni di indole diversa, ma legate da un unico fil rouge: la crisi politica, economica, sociale e

istituzionale che sta vivendo la Spagna. E, in fin dei conti, la crisi di tutto il sistema nato con la transizione dal franchismo alla democrazia nella seconda metà degli anni Settanta. Il patto costituzionale del 1978 è arrivato al capolinea, si dice. Bisogna trovare un nuovo accordo per capire come andare avanti, sempre che si voglia andare avanti insieme. Chi aveva appoggiato quel patto, ossia comunisti, catalani e baschi, sono ora i primi a metterlo in discussione, come ha recentemente notato Enric Juliana su La Vanguardia. I catalani ed anche i baschi vogliono ancora far parte di uno Stato spagnolo? E i comunisti – ossia, ciò che attualmente sta a sinistra del PSOE – accettano ancora una monarchia parlamentare o vogliono davvero una Terza Repubblica? Il bipartitismo, la monarchia e l'attuale Estado de las autonomías sono finiti? Come sempre accade, c'è chi si strappa le vesti e c'è chi gioisce per questa situazione. La stampa di destra di Madrid (El Mundo, ABC, La Razón) spara a zero sui "separatisti" catalani e baschi; praticamente tutti i mass media fanno blocco attorno alla monarchia elogiando Juan Carlos I e stendendo un tappeto rosso al futuro re, il figlio Felipe; El País elogia ogni giorno la transizione alla democrazia e la stampa catalana (La Vanguardia, Ara, El Punt/Avui) non pensa ad altro che alla lotta per la "libertà" della Catalogna. Ma la stampa indipendente (Público, Eldiario.es, Mongolia, La Marea o Diagonal) ed i social network offrono un'altra prospettiva, mettendo in luce l'esistenza di importanti movimenti sociali consolidatisi nell'ultimo trienio (dalle assemblee nate con il movimiento degli indignados alla Plataforma de Afectados por la Hipoteca, ecc.), la forza di nuove formazioni politiche nate recentemente come la CUP in Catalogna o, soprattutto, Podemos in tutta la Spagna, i molti casi di corruzione (che hanno toccato i vertici del PP con il caso Gürtel, il PSOE andaluso con il caso degli ERE, la borghesia catalana con il caso Palau e financo la stessa famiglia del monarca con l'imputazione di Iñaki Urdangarin e dell'infanta Cristina per il caso Noos). Quello che non si deve perdere di vista è il contesto sociale ed economico spagnolo. Dopo il decennio del boom economico (1997-2007) basato essenzialmente sulla bolla immobiliare e sulla speculazione edilizia è arrivata la grande crisi. Per quanto il presidente del governo Mariano Rajoy da un anno a questa parte stia cercando di vendere dentro e fuori i confini nazionali i piccoli segnali di miglioramento dell'economia spagnola (+1,1% del PIL previsto per il 2014), pochi sono i cittadini che ne hanno tratto beneficio. Per non dire nessuno. La disoccupazione rimane da un triennio attorno al 25% (pari a circa 6 milioni di disoccupati su una popolazione di poco più di 47 milioni di persone); il rapporto tra debito pubblico e PIL è quasi arrivato a quota 100% (quando nel 2006 era al 36%); le piccole e medie imprese che chiudono i battenti sono migliaia; i tagli al sociale (sanità, educazione, ricerca, trasporti pubblici, ecc.) sono consistenti e continui; le famiglie che hanno perso la casa per sfratti ipotecari dal 2008 al 2012 sono oltre 400 mila, mentre le banche, che si sono arricchite con la bolla immobiliare e che sono proprietarie ancora di milioni di appartamenti e di case (El País ha calcolato che nel maggio del 2013 ci fossero oltre 3,5 milioni di appartamenti sfitti in Spagna), hanno ottenuto la belleza di 41 miliardi di euro nell'ultimo biennio, dopo l'intervento della troika (FMI, BCE e Commissione Europea) con un prestito che è stato venduto come un non-intervento diretto, ma che nella pratica è paragonabile a quelli di Grecia, Irlanda e Portogallo. E soprattutto le prospettive di un miglioramento nel futuro prossimo sono praticamente inesistenti. Con una situazione come questa ci pare strano che si stia mettendo in discussione tutto l'esistente o almeno una parte di esso? O almeno che ci si provi? Sinceramente, c'è da stupirsi che non ci sia stata ancora una mezza rivoluzione o una guerra nelle strade. Uno dei fenomeni più interessanti degli ultimi mesi è quello di Podemos, un partito nato all'inizio di quest'anno e registrato

ufficialmente solo lo scorso 11 marzo. Con solo quattro mesi di vita, alle recenti elezioni europee Podemos – la cui traduzione in italiano è Possiamo – ha ottenuto oltre 1 milione e 200 mila voti, pari al 7,97% e a 5 seggi, diventando il quarto partito più votato in tutto lo stato spagnolo, dietro a PP, PSOE e Izquierda Unida–Iniciativa Verds per Catalunya (IU–ICV). In ben cinque regioni, tra le quali Madrid, è diventato il terzo partito ed in quattro (Madrid, Asturie, Baleari e Canarie) ha superato il 10% dei voti. Un risultato davvero eccezionale per un partito appena nato. I cinque eletti di Podemos – scelti attraverso delle primarie, alle quali hanno partecipato 33 mila persone; primarie aperte ai non militanti e tenutesi a inizio aprile via internet – sono Pablo Iglesias, 36enne professore di Scienze Politiche all'Università Complutense di Madrid, scrittore e conduttore di programmi televisivi di dibattito politico (come La Tuerka su Público TV), la sindacalista Teresa Rodríguez, proveniente da Izquierda Anticapitalista, l'ex magistrato Carlos Jiménez Villarejo – fondatore nel 1972 dell'associazione Justicia Democrática e responsabile dal 1995 al 2003 della Fiscalía especial anticorrupción –, la disoccupata Lola Sánchez e il ricercatore del CSIC Pablo Echenique. In Italia si è parlato del fenomeno di Podemos come di una specie di versione spagnola del Movimento 5 Stelle. Se è indubbio che ci sono delle analogie tanto nel discorso politico (critica alla corruzione e alla "casta", richiesta di una rigenerazione della politica, il fatto di non considerarsi un partito, ecc.) come nel funzionamento (assemblee, votazioni via internet, ecc.), le differenze non sono da meno. Innanzitutto per la collocazione politica di Podemos che ha deciso fin dall'inizio di appoggiare Alexis Tsipras e di entrare nel Gruppo della Sinitra Unitaria Europea, mentre il M5S ha ormai deciso di allearsi con l'UKIP di Nigel Farage. E poi per il background politico dei suoi esponenti di rilievo: Pablo Iglesias, il capolista della formazione alle recenti elezioni europee, Juan Carlos Monedero e Iñigo Errejón, rispettivamente promotore di Podemos e responsabile della campagna elettorale del partito, hanno alle spalle una militanza nella sinistra spagnola e vengono da anni di lavoro di ricerca e insegnanza nella Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Complutense di Madrid con uno speciale interesse per lo studio del socialismo latinoamericano del XXI secolo (Venezuela e Bolivia, soprattutto). Non c'è bisogno di spiegare la differenza con il passato di un Grillo o soprattutto di un Casaleggio. Differente inoltre è la collocazione politica e la percezione della stessa da parte dei votanti e dei militanti di Podemos. Come ha rilevato il sondaggio d'opinione di Metroscopia dello scorso 3 giugno, in una scala di valori sinistra-destra (dove 1 è l'estrema sinistra e 10 l'estrema destra) i votanti di Podemos situano il partito sul 3,7, (molto vicino a IU che sta sul 3,4). Inoltre nelle elezioni europee del 2009 il 34% dei votanti di Podemos aveva optato per il PSOE, il 17% per IU-ICV, l'11% non aveva votato perché ancora minorenne, il 31% si era astenuto e solo il 7% aveva scelto partiti di destra (5% il PP e 2% UPyD). Ma qual è il discorso politico di Podemos? Succintamente: critica al sistema politico esistente e al bipartitismo, rigenerazionismo politico, condanna della corruzione, fine dell'austerity, politiche keynesiane, finanziamento alla ricerca e allo sviluppo, reindustrializzazione, nazionalizzazione dei settori strategici, difesa dell'ambiente, maggiori investimenti pubblici per debellare la disoccupazione, riduzione della giornata di lavoro. Una serie di politiche difese da tempo dal sociologo Vicenç Navarro in vari studi pubblicati negli ultimi anni in Spagna. I modelli sono i paesi del Nord Europa e i governi progressisti dell'America Latina. La posizione rispetto alle istituzioni europee e alle sue politiche, al BCE e all'Euro è critica e di una profonda riforma del sistema, lasciando aperte altre possibilità, anche se non c'è, per il momento, un vero dibattito interno su tali questioni. Da quanto si spiega nel programma del partito1, si vuole "convertire il BCE in un'istituzione

democratica affinché favorisca lo sviluppo economico dei paesi" (punto 1.3), si chiede "il riorientamento del sistema finanziario allo scopo di creare una banca al servizio del cittadino" (1.5) e "il recupero del controllo pubblico dei settori strategici dell'economia" (1.6). Inoltre si chiede espressamente "la rinegoziazione del debito con voce in capitolo da parte dei cittadini" (1.2). L'uscita dall'Euro attualemente non è contemplata. Il legame con i movimenti sociali dell'ultimo triennio è evidente, come ha notato recentemente anche lo storico catalano Xavier Domènech Sampere nell'interessante Hegemonías. Crisis, movimientos de resistencia y procesos políticos (2010-2013). Podemos insomma come figlio degli indignados? In un certo qual senso. Non solo per il discorso, ma anche per il funzionamento attraverso i Circulos Podemos, ossia dei gruppi di lavoro territoriali e settoriali. Come spiega Carolina Bescansa, docente di Scienze Politiche della UCM e una delle prime ad apoggiare la nascita di Podemos, l'obiettivo è che "tutti partecipino nelle assemblee, che non ci siano delegati, né rappresentanti, né gruppi di rappresentanti. I dibattiti devono essere aperti". E così effettivamente è stato e continua ad essere. Ciò non toglie che ci siano già stati casi di critiche da parte di alcuni settori della base del movimento al "personalismo" di Pablo Iglesias e all'attuale direzione di Podemos, a cui alcuni mezzi di informazione come El País hanno dato un eccessivo e compiaciuto risalto. Critiche, detto en passant, che vengono accompagnate da condanne senza se e senza ma da parte di autorevoli opinionisti che, come nel caso di Antonio Elorza sono arrivati, sempre dalle pagine de El País, ad accusare Podemos di totalitarismo comparandolo con il fenomeno raccontato ne L'onda, il film di Dennis Gansel del 2008. L'attuale dibattito interno a Podemos è legato, in fin dei conti, alle annose e mai risolte questioni della relazione tra vertici e basi in un movimento e/o partito politico, dell'assemblearismo come maniera di fare politica e all'opposizione orizzontalità/verticalità di un movimento/partito. Lo scorso fine settimana si è data una risposta piuttosto chiara riguardo a tutto ciò: si sono tenute delle elezioni interne per scegliere la direzione che guiderà Podemos fino alla prossima Assemblea generale (Asamblea Ciudadana) che si terrà in ottobre e che si vuole come una sorta di costituente della nuova formazione. Hanno votato oltre 55 mila persone e il team di 26 persone guidato da Pablo Iglesias ha ottenuto l'86,80% dei voti. È un buon primo passo. Nei prossimi mesi capiremo se la strada scelta è la migliore e se questo partito/movimento riuscirà a consolidarsi e a strutturarsi senza perdere lo stretto contatto con le basi e un tipo di funzionamento assembleario.

SANREMO: riprendiamoci la città

a cura di
Francesca Antonelli
Consigliere Comunale Sanremo Attiva

"Eravamo 4 amici al bar, che volevano cambiare il mondo.." In realtà eravamo solo in tre, ma uno di noi aveva veramente un bar e volevamo davvero cambiare il mondo. Così è nata l'associazione di volontariato "Sanremo sostenibile" e il suo motto "Sii il cambiamento che vuoi vedere avvenire nel mondo" ne esprime tutta l'essenza. Uno di loro aveva due idee fisse nella testa, anzi tre: rifiuti, acqua e Marco Bersani. Ed è cominciata proprio così, tra i tantissimi temi che potevamo scegliere per cambiare il mondo, ci siamo tuffati nell'acqua: la raccolta firme per modificare lo Statuto Comunale e far inserire l'acqua come "bene comune privo di rilevanza economica", le conferenze, lo studio delle leggi, lo studio delle interpretazioni delle leggi, lo studio delle sentenze, lo studio.. tanto studio! Il conflitto tra chi difendeva il diritto all'acqua e chi voleva espropriarlo era così evidente e terribile, che siamo riusciti a vincere il referendum. Ma non abbiamo ancora vinto la battaglia. Congiuntamente, l'altro tormento: i rifiuti. Un cancro per la Liguria, ultima tra le regioni del Nord e un cancro per la nostra provincia, ultima fra i capoluoghi liguri. Il conflitto tra gli interessi economici delle lobbies delle discariche e dell'indifferenziato e i diritti dei cittadini. E comincia lo studio della normativa europea e nazionale, del piano provinciale, di quello regionale, conferenze, raccolta firme, legge d'iniziativa popolare... tanto studio! Sanremo sostenibile è cresciuta in fretta, sia come numero di attivisti, che come seguito tra la cittadinanza che ci ha sempre riconosciuto e apprezzato per alcune caratteristiche fondamentali e che, a detta di tutti, ci distinguevano da comitati e coordinamenti vari: competenza sui temi trattati, apertura sistematica nei confronti di tutti i possibili interlocutori, atteggiamento non oppositivo, ma propositivo. Ci hanno fin da subito identificato come diversi dai soliti raggrupamenti che dicono solo e sempre "no" e, alla fine, non dicono niente. Così sono passati 6 anni. Le tematiche si sono ampliate alle energie alternative, alla decrescita, agli stili di vita alternativi, all'economia e alla finanza, abbiamo creato un gruppo di acquisto solidale e gli orti sociali. Così siamo cresciuti ancora e le possibilità di cambiare il mondo si sono differenziate, si sono impreziosite di nuove opportunità. Sono stati anni molto intensi, di attività di grande soddisfazione, di conoscenze indimenticabili, di vittorie straordinarie. Allora, perché non fermarci qua? Perché esplorare nuove vie, rischiando di mettere in pericolo l'esistenza stessa di questa bella "macchina da guerra" che era Sanremo sostenibile? Siamo stati costretti. Il livello del conflitto economico e sociale si è fortemente alzato e l'attività tipica dei movimenti oggi non ci è sembrata più sufficiente. Il cambiamento sociale "goccia dopo goccia", sebbene mediato da nuovi e potenti mezzi tecnologici, ha una tempistica che rischia di annientare i suoi stessi frutti. L'aggressività dell'economia, della finanza e degli interessi, della corruzione e degli abusi, ci impone non solo dei ritmi più rapidi, ma la necessità di cambiare forme e strategia di lotta. Perché perdere tempo prezioso e denaro per fare un esposto alla Corte dei conti per danno erariale per il mancato raggiungimento dei limiti di legge di raccolta differenziata, se nel giro di pochi mesi, non importa quale governo, "fiutato" il pericolo, è pronto a emettere un decreto che sposta gli stessi obiettivi, vanificando la nostra azione? La capacità di autoproteggersi, autotutelarsi, automantenersi dell'economia e della nostra casta politica è di una forza tale che

i movimenti, nella loro forma tradizionale, non possono riuscire a sconfiggerla. Neanche a scalfirla. Abbiamo sentito la necessità di forzare il sistema, di essere più incisivi e così "Sanremo sostenibile" ha dato origine a "Sanremo attiva". Le elezioni amministrative erano un'occasione troppo ghiotta, che non potevamo perdere. In primis, perché durante le elezioni ti spettano per legge quegli spazi che normalmente i media non ti dedicano e la voce dei movimenti viene enormemente amplificata, ma soprattutto perché le problematiche stesse acquistano più corpo e autorevolezza. La sostenibilità ambientale di "Sanremo sostenibile" è stata declinata in tutti i suoi aspetti, si sono ampliati gli orizzonti e quell'idea solo embrionale di volere cambiare il mondo secondo certi principi e certe logiche, è riuscita concretamente a realizzarsi nel programma elettorale della città. E la progettualità pratica che innesca la "battaglia" sul territorio, è stata la leva capace di coinvolgere tantissimi cittadini che si sono attivati. La nascita di questo nuovo movimento civico è stata ragionata a lungo, cercando il modo e i tempi più idonei, per essere più convincenti e credibili. La partecipazione non è facile da mettere in pratica, soprattutto da chi è stato abituato a non usarla, disorienta, dà una sensazione preoccupante di vuoto che può fare allontanare. Cercare il compromesso tra la solidità della proposta e la "labilità" apparente della partecipazione, è stato il passaggio più difficile da mettere in atto. Ma è andata e siamo partiti: mesi di campagna elettorale, di vita praticamente in comune, di familiari "messi da parte", di raccolte fondi, di riunioni, eventi e manifestazioni. Abbiamo mobilitato risorse che molti non sospettavano di avere, e adesso ne sono consapevoli. È stata una grande campagna elettorale e il risultato è stato eccezionale, superiore a tutte le aspettative. In pochi mesi abbiamo raggiunto molte più persone che in anni di movimento e, nella provincia più conservatrice del ponente ligure; in un territorio dove, a pochi giorni di distanza dall'arresto di Scaiola, quasi un teatro intero si è alzato in piedi per porgere con un lungo applauso, il tributo di stima e di rispetto al suo padre-padrone, siamo passati davanti alla lega Nord e al NCD. Oggi "Sanremo attiva" è rappresentata nel Consiglio comunale da un consigliere, che porterà la politica fuori dal palazzo, la renderà pubblica come dovrebbe essere, per riabituare i cittadini a smettere di delegare il loro futuro. I conflitti si stanno spostando a livello degli enti locali ed è lì che dobbiamo farci trovare. Il motto di Sanremo attiva "Riprendiamoci la nostra città", esprime tutta l'essenza della nuova situazione. NIENTE DI NUOVO SOTTO IL SOLE E LA NEBBIA DI

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

sotto il sole e la nebbia di Parma

a cura di
Sabrina Michelotti | Commissione Audit

Da molti anni Parma è laboratorio politico di qualcosa. Era laboratorio la giunta di centro destra guidata dal sindaco Ubaldi, in una città e in una regione tradizionalmente di sinistra, che ha aperto alla politica delle grandi opere, devastanti tanta parte del tessuto sociale e urbano. Era laboratorio la giunta Vignali, che ha proseguito l'operato della giunta precedente, costruito una pletora di partecipate, aumentato il debito pubblico in modo esponenziale. Non si comprende la situazione attuale senza farne la genealogia, che sta per l'appunto nello sciagurato governo parmense di centrodestra durato fino al 2011. Quell'anno è la data periodizzante: sono cominciate le inchieste e gli arresti eccellenti che hanno smascherato solo alcuni degli intrecci tra la politica, l'imprenditoria locale -soprattutto la potente lobby dei costruttori- e le banche, ben da prima denunciati da molti movimenti e gruppi della sinistra antagonista della città, che avevano trovato punti di incontro nei comitati per l'acqua pubblica, nel comitato NoMetro contro un'inutile metropolitana (progetto fortunatamente naufragato), contro l'inceneritore, contro il project financing dell'Ospedale Vecchio e tanti altri. Il 2011 è uno spartiacque anche per i movimenti cittadini e per la piega che prenderà la politica di lì a poco. Durante l'estate, ad ogni Consiglio comunale, sotto la sede del Comune, centinaia di cittadini, i comitati e i movimenti si riunivano per chiedere le dimissioni della giunta. Di sera in tantissimi si incontravano ancora, per organizzare le iniziative di lotta, decidere le parole d'ordine, discutere dei fatti accaduti, parlare della politica cittadina. Quelle proteste non cavalcarono mai il sentimento diffuso dai media contro la "casta"; l'analisi era tutta politica, critica contro il sistema che produceva la corruzione; non si limitava al facile gioco della "rottamazione" dei politici in quanto tali, ma chiamava in causa le collusioni fra cooperative e imprenditori, fra dirigenti pubblici e privati; le spartizioni negli appalti; i trucchi delle partecipate; i legami tra sindaco, alcuni funzionari e le banche, forieri di indebitamento fuori controllo. Ancora un laboratorio: tutti i giorni TV, giornali, radio raccontavano di Parma e di come la popolazione, partecipando alle proteste, stesse mettendo in scacco una roccaforte berlusconiana. La giunta si dimise e arrivò il commissariamento, prima con la Cancellieri (in breve approdata al governo Monti), poi Ciclosi che preparò le linee economiche per il risanamento dei conti pubblici. Era un primo assaggio di quelle che, poco tempo dopo, passarono a livello nazionale ed europeo come le politiche del rigore, della penitenza dopo il carnevale dissipatorio: era la politica europea dell'austerità applicata su scala ridotta. Le aliquote IRPEF e IMU al massimo, le tariffe aumentate, tagli, alienazioni patrimoniali. Non tutto però doveva essere tagliato: il Commissario, nella sua relazione, aveva infatti ben specificato che "era necessario tutelare il ceto bancario". Intanto, proprio su questo fronte, nuovi gruppi si erano formati: la Commissione audit nacque per indagare sul debito pubblico e per impedire che a pagarlo fossero i cittadini. Poi vennero le elezioni. I movimenti e i comitati si trovarono di nuovo divisi. Tra le liste ne appariva una nella quale diversi candidati avevano partecipato alle proteste sotto il Comune, alleata con Rifondazione Comunista, ma al ballottaggio finirono un candidato impresentabile del PD, uomo degli industriali, e quello del Movimento 5 stelle Pizzarotti, l'attuale sindaco. I cittadini votarono in massa per il volto nuovo, non compromesso col passato. In campagna elettorale i suoi argomenti forti furono la lotta all'inceneritore, l'istituzione di una commissione politica che indagasse sulla formazione del debito, la condivisione

delle decisioni, il consumo zero del suolo, trasparenza, trasparenza, trasparenza.... Il gruppo consiliare garantì allora il mantenimento delle promesse fatte alla Commissione audit: libero accesso agli atti, collaborazione nelle ricerche, riconoscimento come interlocutore istituzionale. Presto però il rapporto si interruppe. Il primo luogo dove il sindaco si recò fu l'Unione degli industriali (la Confindustria parmense). Di fronte alla scelta di seguire pedissequamente la ricetta ordinata dal Commissario, si pensò all'inesperienza della giunta, alla difficoltà di gestire un così gravoso debito (più di 850 milioni di euro). Ma di fronte alla progressiva chiusura davanti alle istanze che intanto emergevano dalla città (sfratti, tagli ai servizi sociali, inceneritore, scelte urbanistiche in continuità) ci si accorse che si trattava di un atteggiamento ben meditato. Il sindaco continuava a sorridere e ad apparire nei programmi televisivi come colui che "aveva ridotto il debito", "aveva risanato il bilancio", "girava in bicicletta e non in auto blu". Dopo oltre due anni di governo la città non ha ancora alcuna conoscenza reale del debito, attraverso un bilancio consolidato. Non è mai stata insediata una commissione che analizzasse seriamente la situazione: i debiti di quali società il Comune sia responsabile e di quali non lo sia. Per oltre un anno, il Sindaco ha tentato di salvare, con argomenti del tutto risibili, la partecipata SPIP - il cui fallimento fu promosso dalla Commissione Audit e proclamato dal Tribunale - salvo poi vantarsi di aver ridotto il debito grazie a quell'azione. E' un suo cavallo di battaglia quello di assumersi i meriti e attribuire agli altri le colpe, e quando le critiche persistono di solito risponde dicendo che si tratta di gruppi "politicizzati" o "strumentali". Ora vuole cedere alle banche le azioni IREN e con esse il residuo controllo pubblico sull'erogazione di acqua, luce e gas, per ripianare parte dei debiti di un' altra partecipata. Nonostante Grillo, sul suo blog, si dichiari contrario alle svendite dei beni comuni, la giunta pentastellata a Parma va via spedita sulla strada delle privatizzazioni: è di questi giorni la pubblicazione degli immobili d'alienare entro il 2014, fra cui diversi alloggi. I movimenti proseguono le loro attività di presidio contro sfratti, distacchi delle utenze, aumento delle tariffe di asili e materne, esternalizzazione dei servizi, declino di biblioteche e cultura, privatizzazione di monumenti storici. Dal sindaco la risposta è sempre la stessa: il Comune non ha soldi, sta facendo fronte alle emergenze con tutte le risorse possibili. Intanto riceve il plauso pubblico dell'Unione industriali Parmense, una carica importante nell'ANCI, l'inserimento puramente d'immagine nell'associazione dei comuni virtuosi, associazione privata nata nel Parmense e, guarda caso, composta a maggioranza assoluta da comuni del distretto.

RUBRICHE

la democrazia che (non) vogliono

a cura di
Marco Schiaffino

Mentre i quotidiani si affannano sulle cronache dei rapporti tra PD e 5 Stelle, sono pochi quelli che provano a riassumere e dare un quadro completo delle famigerate "riforme" che Renzi e i suoi amici si apprestano a portare a termine. Tra i pochi che lo hanno fatto c'è Marco Travaglio, che dalla sua posizione (non particolarmente libertaria) ha messo a fuoco con lucidità l'obiettivo della grande riforma costituzionale targata Matteo Renzi. Basta sommare i caratteri della legge elettorale (con sbarramenti, premi di maggioranza e listini bloccati che consentono a un partito col 20% dei voti di prendersi il 51% dei seggi) alle modifiche istituzionali (con un senato composto da soggetti a loro volta selezionati solo nell'ambito delle maggioranze) per

capirlo. Il risultato è uno stato a "democrazia ridotta" che sembra tagliato su misura per cancellare qualsiasi forma di opposizione a livello istituzionale. La logica, insomma, è quella visione post-berlusconiana che fonde leaderismo mediatico e spirito giovanilista-aziendalista. Il governo diventa una sorta di consiglio d'amministrazione dell'azienda Italia, con il parlamento (la minuscola è voluta) a recitare il ruolo dell'assemblea dei soci. Uscendo dall'ambito istituzionale, le cose non vanno meglio. Gli "amici del PD" puntano infatti a depotenziare anche l'unico strumento che, in futuro, potrebbe dargli un minimo di fastidio: il referendum. L'odioso strumento di democrazia semi-diretta, che consente ai cittadini di ricorrere alle urne per cancellare almeno le peggiori nefandezze prodotte dal riformismo neo-liberista, viene ingabbiato in modo da essere addomesticabile in qualsiasi momento. La riforma prevede, infatti, che le firme necessarie per proporre il referendum passino da 500.000 a 800.000. Significativa anche la modifica del quorum: con la riforma verrebbe calcolato sul numero di elettori attivi nelle ultime politiche. Più che una facilitazione per il successo dei referendum, sembra la certificazione del fatto che il paese deve essere considerato spaccato in due tra una cittadinanza "attiva" e una "passiva". La vera mannaia sull'istituto del referendum, però, arriva dalla previsione di un "giudizio preventivo di ammissibilità" sul quesito da parte della Corte costituzionale, una volta raggiunta la metà delle firme necessarie, e cioè 400mila. Uno strumento di garanzia? Oggi forse lo sarebbe, ma dopo le riforme non c'è da esserne così sicuri. I membri della Corte, infatti, sono 15: cinque eletti dal parlamento, cinque dalla magistratura e cinque dal capo dello stato. Peccato che le nuove regole per l'elezione del Presidente della Repubblica prevedano che, dopo il terzo scrutinio, questo sia eletto con la maggioranza semplice, ovvero sia semplicemente scelto dalla maggioranza. Nella Corte costituzionale, quindi, ci sarebbero 10 giudici su 15 scelti (direttamente o indirettamente) dalla maggioranza. Quale sarebbe stato, con una composizione del genere, il destino dei quesiti referendari del 2011 sull'acqua pubblica? E ancora: quale sarà il giudizio della Corte quando si dovrà valutare l'applicabilità di trattati internazionali di libero scambio come il TTIP o il segretissimo TISA? Quali speranze ci sono che il diritto al lavoro (art. 4), diritto alla salute (art. 32) e il diritto all'istruzione (art. 34) non siano travolti dalle privatizzazioni sponsorizzate da UE (e USA) negli accordi commerciali che il governo Renzi si appresta a firmare? All'assordante silenzio di chi potrebbe (e dovrebbe) denunciare il golpe morbido delle S.p.A si aggiungono per ora solo gli strepiti di chi inveisce contro "la kasta" e i tangentisti. Ma le cose, purtroppo, stanno peggio. Non ci stanno derubando, ci stanno quotando in borsa.

democrazia partecipativa

a cura di
Pino Cosentino

Marina Savoia mi manda una riflessione sulle tre domande con cui si è aperta questa rubrica (cfr. Granello di maggio). Ogni risposta pone le premesse della seguente, perciò forse è più chiaro invertire l'ordine e partire dall'ultima: "l'organizzazione sociale e la società stessa per come si configura nella distribuzione delle risorse, nella distribuzione dei ruoli, nelle modalità produttive e di consumo, nello stile e negli stili di vita, non sono certo neutre rispetto alla forma politica". Marina individua nella partecipazione dei cittadini l'elemento dinamico, il motore della vita democratica. La partecipazione non è mera forma giuridica, è invece lo scorrere della vita che incessantemente modella la forma giuridica, la adatta alle proprie esigenze, alle mutevoli situazioni. Perciò è fondamentale la motivazione delle persone, che sorge dalle loro condizioni di vita: "La partecipazione si motiva a partire da interessi

concreti, dagli aspetti della vita reale, che il singolo condivide con la collettività. Su questo si ricostruisce l'idea e il senso della "comunità"…. I percorsi e le strategie per costruire un sistema a DP si possono avviare proprio attorno alla questione della tutela e della gestione dei Beni Comuni, ben radicati nel locale e nel reale". E' un rovesciamento di prospettiva che getta nuova luce sui problemi posti dalle prime due domande, spostando l'accento dagli aspetti formali alla vivente sostanza sociale: "ogni strumento (il "sorteggio" o l'"elezione di portavoce transitori" per citare forme contenute nella rubrica di giugno) può essere più o meno utile ed efficace, ma non è comunque di per sé sufficiente perché ciò che rende sostanziale la democrazia e la mantiene in essere, è la "partecipazione" politica della società civile, che non è garantita da alcuna forma istituzionale o struttura per quanto ispirata a principi democratici, perché implica una volontarietà e, direi anche, una necessità e un interesse da parte dei membri della collettività". Questo contributo introduce la dinamica delle forze sociali e delle correnti politiche. La dinamica che nasce dal conflitto tra interessi materiali e ideali di gruppi, classi, ceti…sottesa al sistema politico, poco visibile, ma in ultima analisi determinante. Si affacciano nuove domande: è possibile immaginare una radicale semplificazione, cioè una vasta area sociale definibile come "popolo"? Esistono le condizioni oggettive e soggettive perché quello che oggi è un coacervo eterogeneo di individui isolati possa diventare una comunità, un soggetto capace di esercitare effettivamente, non solo simbolicamente, i propri diritti politici? Il concetto di "beni comuni", opportunamente richiamato da Marina, è indispensabile per superare di slancio le teorizzazioni sugli stakeholder (portatori di interesse), che accetta e anzi sacralizza una visione neocorporativa funzionale allo stato di cose esistente. Il popolo, un aggregato di individui che oggi riusciamo a definire solo in opposizione a "oligarchia", può trasformarsi in una comunità informata, consapevole e propositiva? E come? Abituandosi a prendersi cura dei beni comuni? La democrazia partecipativa sarebbe dunque la forma politica di un'organizzazione sociale imperniata sulla relazione comunità-beni comuni. Da popolo a comunità: è questo il grande salto che renderebbe possibile una forma politica in cui la rappresentanza sia un servizio reso alla comunità, non un ulteriore strato privilegiato sul collo dei ceti popolari. I problemi posti da questa prospettiva sono numerosi e tutti di grande portata. Il "popolo" è oggi un concetto dal contenuto incerto, sicuramente controverso. In prima approssimazione possiamo trattarlo come una realtà residuale: è ciò che non è oligarchia. Un grande contenitore dove si può trovare di tutto. Ma soprattutto, lo conosciamo? L'egemonia della cultura dominante si manifesta anche come assenza, o carenza, di comunicazioni orizzontali interne al popolo. Rispetto al quale anche i movimenti rischiano di essere un corpo specialistico, separato e incapace di intrattenere una relazione autentica. I movimenti non rischiano anch'essi di essere autoreferenziali, quando emettono messaggi, ma non comunicano (non sono aperti ai feedback)? Dalle ricerche di Elinor Ostrom risulta che i beni comuni sono gestiti efficacemente quando sono curati da una comunità all'interno della quale esistono conoscenze condivise e canali di comunicazione appropriati. E' questa la direzione verso cui rivolgere i nostri sforzi? La costruzione dell'alleanza sociale e politica tra movimenti va in questa direzione?

Dalla prossima "puntata" di questa rubrica cercheremo tutti di compiere uno sforzo per iniziare a ragionare sulle situazioni concrete e mettere alla prova quanto abbiamo discusso in astratto, confrontandoci con i dati che l'attualità ci offre. Che agosto porti a tutti idee e spunti con cui riprendere il discorso a settembre, aiutati anche dall'università popolare, che verterà su questi temi. Arrivederci a Cecina.

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

QUEST'ANNO CI SARA' ANCHE L'UNIVERSITA' EUROPEA DI ATTAC. LO SAPEVI?

La rete degli Attac europei organizza l'Università d'Estate Europea dei movimenti sociali (ESU) presso l'Università Paris VII - Diderot (Parigi, Francia) da martedì 19 a sabato 23 agosto 2014.

Per 5 giorni, sono attesi almeno 1500 partecipanti (sostenitori di Attac, militanti di altri movimenti, cittadini) che si incontreranno per scambiare punti di vista, imparare gli uni dagli altri, discutere e continuare a sviluppare mezzi e strategie per superare la crisi mondiale e rafforzare i movimenti sociali a livello nazionale e internazionale.
L'ESU a Parigi proporrà numerosi eventi e attività: seminari e laboratori (circa 200), dibattiti più ampi («forum»), attività culturali ed escursioni… Anche Attac Italia sarà presente con proprie attività auto-organizzate.

Non esitate a visitare il sito internet dell'ESU www.esu2014.org : vi troverete tutte le informazioni, tra cui le possibilità di pernottamento, il programma completo e le modalità di iscrizione, possibile on line alla pagina http://www.esu2014.org/spip.php?page=inscription

12-14 settembre 2014
New Camping "Le Tamerici"
Via della Cecinella 3
Cecina Mare (LI)

Università estiva di Attac

"Movimenti, conflitti, democrazia, rappresentanza"

Programma

venerdì 12 settembre 2014

ore 14.30 – 17.00
"Lo stato della democrazia"
confronto collettivo facilitato da
Gaetano Azzariti e Lidia Cirillo

ore 17.30 – 20.00
"La partecipazione oltre le organizzazioni novecentesche "
confronto collettivo facilitato da
Anna Curcio e Paolo Cacciari

sabato 13 settembre 2014

ore 11.00 – 13.30
"La democrazia dei movimenti"
confronto collettivo facilitato da
Donatella Della Porta e Mimmo Porcaro

ore 15.00 – 17.30

"Movimenti fra partecipazione e rappresentanza"

confronto collettivo facilitato da

Franco Russo e Catia Papa

ore 18.00 – 20.30

"I movimenti laboratorio di conflitto e di democrazia"

confronto collettivo facilitato da

Luca Raffini e Alberta Giorgi

domenica 14 settembre 2014

ore 10.30 – 13.00

"I movimenti nel palazzo"

confronto collettivo tra:

Ornella De Zordo, Alessandro Di Battista, Renato Accorinti,
Giacomo Russo Spena e Marco Bersani

Per informazioni www.attac.it
Per prenotazioni: segreteria@attac.org
Per contatti: Marco Bersani (3294740620)

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

C.F. 91223590372

DONA IL TUO 5X1000 AD ATTAC ITALIA

Inutile sottolineare l'importanza, per un'associazione totalmente autofinanziata come la nostra, di ricevere un concreto sostegno da tutte le donne e gli uomini che ritengono importante l'attività e l'azione di Attac Italia per contribuire a costruire un altro mondo possibile.

Compila lo spazio riservato al cinque per mille sulle dichiarazioni dei redditi facendo la tua firma nel riquadro "Sostegno del volontariato, delle associazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c.1, lett a), del D.Lgs. n. 460 del 1997" e riportando il codice fiscale di Attac Italia (91223590372) nello spazio collocato subito sotto la firma.

5x1000 ad Attac Italia: l'azione con il massimo rendimento.

numero 14 | luglio-agosto 2014

ilgranellodisabbia
il mensile per un nuovo modello sociale di Attac Italia

indice

questo numero è stato realizzato da
Marco Bersani
Vittorio Lovera
Fiorenza Bettini
Fiorella Bomè
Fabio Ruggiero
Pino Cosentino
Raphael Pepe
Elvira Corona
Marcello Giscondi
Giorgio Volpe
Paolo Andreoni
Manuela Alletto
Carla Cappi